

B\*\*C\*\*A  
BOLOGNA

BIANCHI

A. 00

01492

BIS25891

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

B\*\*C\*\*A  
BOLOGNA

BIANCHI

A. 00

01492

BIS25891

*Leggo*

A  
PIETRO SBOLENI

LA FIGLIA

ARGIA

RICONOSCENTE

OFFRE

DEDICA

CONSACRA

RIME  
DI  
ARGIA SBOLENI  
CON  
PREFAZIONE  
DI  
LORENZO STECCHETTI



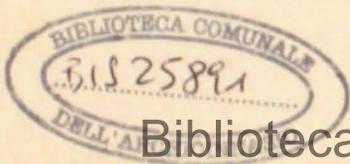
BOLOGNA  
PREMIATO STABILIMENTO TIPOGRAFICO  
SUCCESSORI MONTI  
EDITORI  
—  
MDCCCXCVII

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

L' EDITORE  
ADEMPIUTI I DOVERI  
ESERCITERÀ I DIRITTI SANCITI DALLE LEGGI



## PREFAZIONE



Biblioteca comunale dell'Archiginnasio



**E**cco un libro sbagliato.

E poichè una cortese ma assidua insistenza durata oramai tre anni, riuscì pure a levarmi di sotto questa prefazione che non scrissi volentieri, così, per patto espresso, mi serbai il diritto di dire l'animo mio tutto intero e lo dico.



Ai lettori (se il libro ne avrà, che non li merita) riuscirà difficile capire come diavolo possa esser nata una insanità simile a questa; ed ecco, per quel ch'io so, come avvenne.

Vegetava in Bologna, e può darsi che vi agonizzi ancora, un foglietto di carta stampata venduto una volta la settimana ai cittadini che non sanno come sciupare il tempo. S'intitolava « *È permesso?*... » e non poteva uscire dalla breve cerchia delle mura poichè mordeva solo gli uomini che dentro alle mura hanno fama, uffici o difetti. Perciò era scritto o in dialetto o in un italiano così fitto d'idiotismi da parere un peggiorativo del dialetto. Lo dirigeva un certo Cesare Dallanoce, al cui cognome botanico s'era appiccata l'aggiunta di *Moscata*; giovane nottambulo, di qualche spirito, con un fisico di cercopiteco peggiorato, sotto al quale stavano mescolati l'odio e la bontà in un connubio stravagante. Anzi l'odio era uno e le bontà parecchie; e segno dell'odio cieco, furibondo, indomabile era il Presidente di questa Deputazione Provinciale che non gli aveva mai fatto niente; anzi non gli badava nemmeno. Ma il *Moscata* era fatto così e se la sua bestia nera avesse fatto più miracoli

che non S. Antonio di Padova, gli avrebbe tolti i meriti ad uno ad uno, mordendolo e lacerandolo tutti i sabati nel suo foglio di carta.

Tolto questo brutto difetto, che doveva esser vizio di natura incurabile, era buon diavolo e tutti gli volevano bene. Prestava volentieri sè stesso e il giornale per opere di beneficenza, non diceva troppo male del prossimo suo, insomma era simpatico a molti ed odiato da nessuno.

Aveva avuto la fortuna, fin da principio, di contare tra i collaboratori « *El sgner Pierin* » il signor Pierino, il cui nome ed il cui tipo non saranno dimenticati così presto dai bolognesi.

Antonio Fiacchi, bravo e buon giovane di brillante ingegno, aveva trovato questo esilarantissimo tipo del vecchio petroniano col cappello bianco a cilindro l'estate, il tabarrino a pipistrello l'inverno e le scarpe di panno tutta l'annata; il vecchietto brontolone, credenzione, ricordatore inesausto dei tempi passati,

detrattore dei presenti, ma in fondo ingenuo sino alla balordaggine. In un altro di questi giornaletti municipali aveva fatto le prime armi, in un dialetto italianizzato che accresceva comicità al contenuto di certe lettere che non possono ricordarsi tuttora senza ridere. Il tipo aveva fatto fortuna ed era quasi assunto alla dignità di maschera cittadina come il dottor Balanzone; così che in certe feste carnevalesche, in un villaggio di legno e di cartone che serviva da fiera, il signor Pierino fu fatto sindaco e sciorinò proclami ed allocuzioni da non dire. Ma il Fiacchi fu chiamato a Roma e il signor Pierino tacque.

Il *Moscata* che aveva buon fiuto, lo cercò pel suo giornaleto, ma il Fiacchi rispondeva a buona ragione che, fuori dell'ambiente bolognese, si sentiva disorientato e che temeva di non far nulla di buono. *Moscata* insistè e si venne a questo che il signor Pierino Sbolenti avrebbe scritto come corrispondente dalla capitale; e così fu.

Allora il bel tipo ideato dal Fiacchi rivisse in una serie di lettere datate « dalle rive del Colosseo » che fecero la fortuna del giornale. L' egregio signor Sbolenti aveva ingrandito l'allegro campo dell'arte sua ed oltre alle amene confidenze delle sue tribolazioni familiari, ci dava le impressioni romane ricamate sulla tela delle proprie avventure. E lo vedemmo usciere di non so qual Ministero, autocandidato al tempo delle elezioni Giolitti, perdere l'impiego e cercarne un altro per perderlo di nuovo. Lo vedemmo custode dei tempietti municipali sacri alla Dea Cloacina abbandonarsi a meste riflessioni sulle miserie umane ed a giudizi comparativi argutissimi sul giornalismo contemporaneo in relazione ai riti celebrati nel suo tempietto. Ma poichè le autorità municipali nel tempo del colèra avevano secretamente ordinato a lui ed ai colleghi una sorveglianza intima sulla condotta dei cittadini ed egli aveva propalato la cosa nel giornale, eccolo di nuovo senza impiego ed in cerca

di un altro. Insomma tutto un romanzo comico, pieno di trovate felici, di festività arguta e qualche volta di velata melanconia.

E il signor Pietro Sbolenti aveva per moglie la signora Lucrezia e per figlia la signorina Argia, attrici principali nella stravagante commedia della sua vita. La grafomania è contagiosa e la signorina Argia cominciò a mandare al giornale le sue epistole lamentevoli e pretenziose.

Si voleva, a quel che pare, crear un altro tipo; quello della ragazza che ebbe una mediocre istruzione e che, inacetita dal celibato, chiama il pubblico a testimonio delle sue isteriche sofferenze. Il tipo non era così allegro come l'altro; di più non era nuovo e le manifestazioni dell'isterismo essendo spesso erotiche, c'era pericolo di cadere in una triviale pornografia.

E la signorina ci cadde malamente, lunga e distesa.

È ben vero, lo ripeto, che il tipo non si poteva intendere senza l'erotismo; ma c'è

modo e modo. È ben vero che i lettori di un giornale quasi in dialetto non avrebbero inteso bene una Nuova Eloisa e che per ottenere l'effetto occorreva sal grosso di cucina, non aromi delicati; ma resta tuttavia che nulla giustifica il turpiloquio mal velato sotto gli equivoci grossolani, la scatologia suina che non si vergogna della sua loia. Ci fu chi torse il naso, ma pur troppo il pubblico in generale applaudì!

Così l'Argia si mise in piazza, prima, come ho detto, con certe lettere ridicolose che rifacevano l'ortografia e lo stile paterno, poi a poco a poco, con certe poesie non meno ridicole di cui son saggio le prime di questo sbagliato volume.

Unico merito, se pure è tale, è un progressivo levarsi e correggersi, come di chi, avvistosi dell'errore, cerca di spacciarsi dal brago. Ma ciò non scusa in modo alcuno la bassezza e la sudiceria sciocca degli esordi.

A questo modo la poetessa (come si battezzava da sè modestamente) seguì a metter

fuori le sue fagiolate e il male non sarebbe poi stato grande se non si fosse pensato a raccoglierle in volume. Ah, veramente il bisogno di una sporcizia di più, a questi bei lumi di luna, non era sentito!

A me pareva impossibile che si potesse giungere a questo; tanto che, pregato anni sono, di fare la prefazione alla raccolta, dissi di sì, nella certezza che non se ne sarebbe fatto nulla. I versi erano ancora pochi e pensavo che fino ad un volume la poetessa non ci sarebbe arrivata; ed ahimè, ci arrivò!

Ora innamorata dell'Imperatore di Germania che credeva venuto a Roma per sposar lei, ora intabaccata di un canonicaccio di manica larga, degno Vescovo di Seboim, la pettegola figliò tanti versi da mettermi al punto di mantenere la promessa. Non è a dire quante scapatoie cercai per esermene, come volli dissuadere, come temporeggiai! Ma non ci fu verso. La parola era data e, per quanta ripugnanza ci avessi, dovetti mantenerla. Solo mi

riserbai di dire schiettamente quel che ne penso, non perchè il disapprovare possa valermi di scusa, ma perchè lo sfogarsi dopo tutto è un sollievo.



Se frugo nei più intimi ripostigli della mia coscienza, non ci trovo nulla che mi chiami all'onore degli altari. In quel quarto d'ora di notorietà cui, come tanti altri, soggiacqui, non fui precisamente lodato come continuatore delle virtù di S. Luigi Gonzaga o come emulo di Giuseppe servo di Putifar. Tempi, ahimè, troppo lontani e che volentieri rivivrei; parole e versi che, potendo, ridirei senza rimorso e senza rossore; ma tempi, ahimè, troppo lontani!

Dico questo, non per balorda libidine di parlare de' fatti miei, ma perchè si creda che, disapprovando senza restrizioni queste scelleraggini, scrivo per convinzione e non per

affettazione. Allora ed oggi mi persuadeva e mi persuade la teoria della immacolatezza dell'arte, purchè sia arte e sia bella. Venere Anadiomene e Cristo Crocifisso sono rappresentati ignudi tutti e due e nessuno dei due nella rappresentazione artistica è immorale. Onorato di Balzac, che non è poi il primo capitato, nell'*Avant - propos de la Comédie Humaine*, diceva — « *Le reproche d'immoralité qui n'a jamais failli à l'écrivain courageux, est d'ailleurs le dernier qui reste à faire quand on n'a plus rien à dire à un poète. Si vous êtes vrai dans vos peintures, si à force de travaux diurnes et nocturnes vous parvenez à écrire la langue la plus difficile du monde, on vous jette alors le mot immoral à la face* » — Solo il brutto è immorale.

È perciò che questa studiata ricerca del brutto, del triviale, dell'imbecille, mi irrita. Questa non è più arte, è laidezza, è turpiloquio spregevole; ed ho appunto voluto ricordare il quarto d'ora di notorietà che ebbi in

passato perchè si vegga che la disapprovazione non viene da bigotta ipocrisia, ma da convinzione salda intorno alla ragion d'essere dell'arte. E che cosa ha da fare l'arte con queste cretinerie pedicolose che s'intitolano *romanze, favolette* etc.? Anzi è bestemmia solo il ricordare il nome santo dell'arte a questo proposito e il criterio non corrotto del pubblico italiano condannerà senza dubbio e senz' appello queste stolte sconcezze all'obbrobrio ed all'oblio che meritano.

Mi duole di dover parlare così acerbamente, ma era, lo sento, mio stretto dovere.

Più avanti la poetessa (chiamiamola così, poichè lo vuole) lascia lo sterquilinio in che si compiacceva e si innalza, per quanto glielo permettono le deboli penne, ad una forma un po' più elevata. C'è per esempio un « *Inno a Venere* » che, se nel concetto è della più abietta pornografia, nella esecuzione si può dire più conforme ai canoni della lirica; ed io, appunto per quel che ho detto di sopra,

non lo disapprovo affatto. Qui si potrà parlar d' arte, ma nella prima parte del volumetto, no, mai. Tutt' al più ci potremmo rifugiare nella caricatura, nella rimeria giocosa, negli scherzi più o meno piacevoli, ma il giudizio, anche il più indulgente, sarà sempre di riprovazione. La stupidità può muoverci alla compassione, ma l' affettazione, la caricatura della stupidità, specie se oscena, potrà muoverci al riso per un momento, ma non mai all' applauso sincero.

Nè vale sfoderare illustri esempi. Ma chi oserebbe parlare del Berni, del Burchiello od anche dei poeti maccheronici o fidenziani a questo proposito? Certo, in quei capitoli e in quei sonetti c'è il doppio senso, l' allusione mal velata, la forma volutamente pedestre; ma il punto di partenza è proprio diametralmente opposto a quello da cui parte la nostra poetessa. Il Folengo, per esempio, par che voglia rifare (almeno nella *Zanitonella*), il contadino che si sforza di parlare come il cittadino, l' idiota che si sforza di parer colto. Qui in-

vece è la persona colta che si sforza di parere abietta. Là c'è uno che vuol uscire, come il Vallera della Nencia, dal dialetto e dalla rusticità e cerca il comico nel tentativo di elevarsi alla dignità dell' arte; qui, al contrario, abbiamo la ricerca del comico intervertita, la rappresentazione di una persona colta che, per far ridere, si abbassa e si infanga in tutti i letamai che trova per via. Là c'è una caricatura del tentativo di salire, qui del discendere. Là c'è il pagliaccio che esce dal circo e s'ingegna di far intendere che, uomo anch' egli, soffre ed ama; qui abbiamo invece la persona per bene (almeno lo spero!) che s'incanaglia e si fa pagliaccio per far ridere colle smorfie e le contorsioni del viso infarinato. È perciò che male si potrebbero addurre gli esempi come scusa, perchè gli esempi non calzano.

Si può essere di manica larga, vantarsi spregiudicati e sorrider di tutto; ma in fondo al cuore resta pur sempre qualche cosa che si rivolta al puzzo ed alla lordura. La ripugnanza

pel laido è istintiva e si vede mal volentieri un' artista, o una che si crede tale, far getto così sconciamente della propria dignità. Avete visto in qualche « caffè concerto » di ultima classe certe matrone appassite e verniciate cantar colle gambe e gesticolare colle natiche? Ne inorridite ancora? Ebbene, questa della signorina Sbolenfi è letteratura da « caffè concerto. »!

Dunque, riprovazione piena, intera ed assoluta.



Ed ora che ho detto per lungo e per largo il parer mio, bisognerà pur cercare in questo scellerato libercolo, non dirò qualche cosa degna di lode, che non ce n'è, ma un pretesto per invocare le circostanze attenuanti. Una prefazione che fosse una stroncatura da capo a fondo sarebbe una mostruosità. Proviamoci.

Si potrebbe dire intanto che l'autrice ha fatto bene ordinando queste cose sue in modo che crescano sempre di serietà (!) e di correzione. Parte dalla insanità cercando di salire alla lirica e in questo successivo progresso è il filo che lega il volume. Bisogna ricordare che si tratta di una pettegola semi letterata che va raffinandosi a poco a poco. Questo almeno pare che sia il concetto generale e, anche nei volumi di liriche, credo lodevole un legame che costringa le parti diverse. Sia un mazzo di fiori, sia un fascio di stecchi, un vincolo ci deve essere, se no, invece di un mazzo o di un fascio, avremo un mucchio incoerente di spazzatura. M'è sempre piaciuto, anche nelle raccolte di versi, un romanzo che spieghi tutto. Il Canzoniere del Petrarca (se non è peccato mortale ricordarlo qui ed a questo proposito) non è egli dunque un romanzo d'amore? Un concetto unico circola per le diversi parti, come il sangue nelle membra e vivifica l'opera nella mente del lettore. Un libro deve essere un organismo.

Ed anche non è da passare senza almeno un segno di benevolo consentimento sul tentativo di poesia patriottica ed un pò socialista, che fa capolino in fondo al volumetto. In questi nostri bellissimoi tempi pareva che il patriottismo consistesse tutto nel prendere la roba altrui. Di qui i disastri eritrei, di qui l' epizoozia dei commendatori, la quistione morale e i sospetti, confortati da troppe probabilità, sulla corruttela, la venalità, la disonestà insomma, di chi doveva esser esempio del contrario. Sottrarre gli accusati all' istruttoria ed ai giudici costò poco ad una maggioranza metà di amici, metà di complici, ma è facile capire come questi segni di decadenza morale fossero dolorosamente sentiti da tutti coloro pei quali il patriottismo non fu mai una chiave falsa per aprire gli scrigni pubblici o privati. « Avete fatta l' Italia per mangiarvela » dissero i clericali, così pronti a profittare delle calamità del loro paese; e gli Italiani, scettici per istinto, rilessero dubitando le pagine della

storia loro e sentirono rimpicciolire in se stessi le sante idee di patria, di indipendenza e di libertà. Quanto male abbiano fatto alla coscienza italica gli ultimi scandali, lo dirà purtroppo l' avvenire: per ora intanto la patria non è più di moda.

Di moda invece vuol diventare il clericalismo. Chi guadagnò diventa conservatore e conservatori si dicono e sono tutti gli arrivati. Se, per fortuna delle idee liberali, la cocciutaggine della decrepitezza non mantenesse così ampia la fossa che separa l' Italia dal papato, tutti questi conservatori d' oggi sarebbero papalini domani. Già le classi abbienti fan l' occhio di triglia alla teocrazia, si offrono e si danno. Poichè la fiducia nella protezione della Benemerita Arma è scemata e i timori per la sicurezza della proprietà sono cresciuti, gli abbienti pensano che la paura dell' inferno può essere utile ed efficace. Di qui un ritorno interessato alla religione e l' adorazione nuova di un Dio personale, terribile e punitore. Non è la fede

che fa queste miracolose conversioni, ma il basso, il laido interesse. Se costoro pensassero di trovare altrove una buona tutela dei beni o delle cariche, con la stessa facilità sarebbero domani protestanti, ebrei e magari repubblicani. Per conservare una buona rendita si può portare anche il berretto rosso.

E così si veggono a poco a poco scomparire i partiti intermedi nella gran massa dei cittadini. Si riveggono soltanto in Parlamento, poichè per giungere su quegli scanni, è necessario l'ibridismo. Il deputato deve essere come il pipistrello che si diceva topo od uccello secondo il bisogno; deve essere *possibile* sempre ed atto per indecisione di lineamenti a qualunque trasformazione. Ma il paese non è così e va scindendosi in due grandi partiti; il clericale e il socialista.

E sono le due uniche schiere dove ci sia ancora vitalità, abnegazione, e passione di proselitismo. Tutto il resto è morto od è moribondo. Guardatevi intorno e dite se questa non è la verità.

Così a poco a poco ciascuno entra in una di queste due parti, secondo le convinzioni o gli interessi. Gli odiatori del nuovo, i timorosi dell'avvenire, tornano penitenti a Canossa; gli altri che hanno ancor fede nel progresso dell'umanità, nella perfettibilità dell'assetto sociale, fanno un passo innanzi e, socialoidi oggi, saranno socialisti domani.

E dell'esser andata piuttosto con chi va avanti che con chi retrocede, volevo tener buon conto all'autrice di queste rime; di quelle, dico, che chiudono il volume. Tuttavia, siccome questo sarebbe un giudizio di opinione e non di letteratura, me ne astengo. Ma ho voluto dir tutto questo anche per notare un altro difetto del libro; quello cioè di esser formato, nella sua parte men pessima, di rime di occasione, le quali, come è naturale, colla occasione, sfioriscono. Molti fatti e molte allusioni domani non saranno più ricordati; alcuni anzi, anche oggi, sono quasi fuori della nostra memoria. È perciò che questo libercolo, secondo me, è

nato morto, e gli sta bene! Già era meglio che non nascesse.

Ma quel che soprattutto mi piace nella poetessa, (come si chiama lei) è l'aver sdegnato i novissimi deliri simbolisti e decadenti, nei quali pure poteva cascare, tratta com'era dalla smania della stravaganza. Di questo, senza restrizione alcuna, la lodo.

Oh, i preraffaelisti! Chi ci libererà finalmente da questi nuovi monaci in veste di artisti, che per libidine di novità, per ricerca di *posa*, retrocedono sino alle puerilità del Beato Angelico, nell'odio affettato ed ipocrita della vita vera e della forma plastica? Perchè, lettori, chinatevi pure, raccogliete i torsoli di cavolo, magari le pietre e scagliatemi tutto sulla testa, ma lasciatemi dire quel che sento: il Beato Angelico non lo posso soffrire. Ah, come sono antipatiche quelle sue Madonne magre allampanate, con gli occhi inebetiti e le carni verdoline; e quegli angeli col parucchino biondo bene arricciato, la trombettina alla

bocca e il tutto su fondo d'oro! Bella roba, per Dio, impiastrava questo frataccio, in pieno Rinascimento! Anche un passo indietro e tornava ai bizantini, vivente Donatello! Se c'è qualche cosa da ammirare in lui, sono i suoi ammiratori.

Ed ora, a sentire questi nuovi missionari dell'arte ideale, bisognerebbe ritornare forse più indietro. La carne è impura per loro come per gli asceti della Tebaide, e dipingono certe figure anemiche, sofferenti per stento di pubertà malaticcie, che fanno venir sulle labbra il motto imperativo stampato su tutti i muri *Bevete il Ferro-china Bisleri!* Bevetelo e lasciate in pace queste figurine di uomini senza polpe e di donnine che vedon bianco. Non ci sono solo angoli al mondo; ci sono anche le curve.

È certo che lo studio e la riproduzione del mondo esterno come è, costano più fatica che non l'operare secondo una formula od una maniera. Non è così difficile il buttar giù una di queste faccine insipide e di madreperla,

come il mettere il sangue e la vita in un viso di carne sana come fecero il Correggio e il Tiziano; e sia. Ma perchè mascherare l'impotenza colle teorie e tornare indietro e non confessare piuttosto che manca la forza per andare avanti? Ah no, mangiate carne o ricorrete magari a tutti i ricostituenti, a tutti gli intrugli farmaceutici più corroborativi, ma non dipingete più fantasime e burattini!

E come sono noiose le sciarade del simbolismo! Pensare che ci sono dei superuomini che invidiano gli allori di Oscar Wilde; pensare che tutto questo è un regresso, un ritorno al Medio Evo, proprio quando sta per cominciare il secolo ventesimo! Ma dunque sarà proprio vero che l'intero genere umano sia malato di nervi, poichè in tutti questi libri non si trovano che squilibrati e mattoidi? Non ci sono più donne sane in terra che da ogni pagina vaporano le aure dell'isterismo? È possibile che non si trovi più un cuore buono, un cervello equilibrato, un utero normale?

L'epilessia e l'allucinazione sono dunque la regola e la sanità l'eccezione?

Se i disturbi dell'innervazione sono così generali, come sembra a questa letteratura psicopatica, non sarebbe egli più utile raccomandare ai sofferenti, non la morfina, ma le docciature e la bicicletta? Se l'esaurimento nervoso è il male che affligge le presenti generazioni, non sarebbe meglio leggere l'Ariosto all'aria aperta, piuttosto che inghiottire l'Ibsen nell'afa del teatro? Ma no; l'Ariosto non è più di moda e l'aria aperta sciupa il candore della pelle clorotica; e così sia!

Anche la signorina Sbolenti è isterica, e come! Ma essa sorride della propria imperfezione e la mette in caricatura, per finire il volume, se non perfettamente risanata, almeno convalescente. E di questo ritorno a lodarla, perchè è troppo facile, in tempi di contagio, ammalare come il prossimo.



Ed ora che ho detto il bene e il male, depongo volentieri, anzi con gioia, la penna che non avrei preso in mano se una promessa non mi ci avesse costretto. Abbandono il libro al disprezzo dei virtuosi ed alle risate di quegli altri, lieto, in quanto a me, di aver imparato questo; che non bisogna prometter mai prefazioni e tanto meno farne.

L. STECCHETTI



XXX

## LIBRO PRIMO

---

LE CRETINE



SI DESCRIVE UN VAGO DESIO! (\*)

Condannata da l'empio destino  
a l'iniquo mestier de la cuoca,  
io compongo vicino a la fuoca (1)  
i miei deboli versi d'amor,  
e l'imgo d'un giovin divino  
m'apparisce a gli sguardi incantati;  
sento l'orma de i passi adorati  
echeggiarmi ne l'vergine cor!

Quant'è bello il diletto garzone  
cui le grazie fan lungo corteo!  
Rassomiglia a Giulietta e Romeo  
che la penna de l'Tasso cantò!  
E' robusto sì come Sansone,  
è più forte di Tirsi e d'Orlando,  
e se snuda il durissimo brando  
qual mal donna resister ci può?

(\*) Questo fu il primo parto della nostra Poetessa e le mende storiche e mitologiche ne accusano l'inesperienza.

Vieni meco, mio energico amico,  
ch'io ti stringa in un morbido amplesso!  
Tu sei bello, sei forte, sei desso,  
il marito che innanzi mi sta!

Ma chi rompe l'imene pudico,  
ma chi turba il mio sogno fremente?  
E' mio padre che grida furente:  
« *La brasàdla la pòzza e d' strinà!* » (2)

(Pensata nella domestica cucina  
e scritta ivi il giorno dopo)

(1) Focolare. *Dialetto bolognese.*

(2) « La costoletta puzza di bruciato », *Dial. bol.*



LA BALLATA DEL RE MORO

Tra le palme del deserto  
C'è un magnifico castel,  
Ch'è impossibile di certo  
Di trovarne uno più bel.

Ivi tien la sua dimora  
Di quei popoli il Signor.  
Egli è bello e giovin, fuora  
Che ha il difetto d'esser mor.

Stando assente dal paese  
D'una vergin s'invaghì.  
Era bella e bolognese,  
E difatti la rapì.

Ma suo padre, ah! sorte dura!  
Che mandarla giù non può,  
Si rivolse alla Questura  
Che due guardie ci mandò;

E alla patria abbandonata  
La volevan trascinar,  
Ma la bella innamorata  
Non voleva ritornar,

E rivolta al suo diletto  
Ci diceva: « o bel re mor,  
» Fa il piacere, tienmi stretto,  
» Non lasciarmi con costor!

« Deh, non fia che il fato amaro  
» M'allontani dal tuo sen!  
» Ah, difendimi, mio caro,  
» Che ti voglio tanto ben! »

Ma il re moro pensieroso  
Resta muto sul sofà  
E un pensiero mostruoso  
Nello sguardo e in cor gli sta!

Poichè il moro non risponde  
Sta la bella in oppression;  
Straccia via le chiome bionde  
E si butta in ginocchion.

E poi fece tante cose,  
Disse, pianse e supplicò...  
Ma quel porco non rispose,  
Stette zitto e la piantò!



### SONETTO

CONTRO UN ANONIMO CHE CI FECE LA BURLA  
DEL TELEGRAMMA (\*)

O scellerato che tirasti su  
Quel genitor che il cielo a me largì,  
Hai ben ragion che sei non si sa chi  
E il telegramma senza il nome fu!

Empio, domanda pure a chi vuoi tu  
Se son cose da far quelle che lì,  
Che sta sicuro che se fosti quì  
Staresti un pezzo di non farne più,

Che colla forza la maggior che ho  
Ti vorrei scorticar da capo a piè  
E con la pelle tua farmi un paltò!

Nessun ti salverebbe, a meno che  
Fosti bello e robusto anzichenò  
E promettesti di sposarmi me.

(\*) L'ottimo Signor Pietro Sbolenti si portava candidato alla Deputazione in tutti e tre i Collegi di Bologna. Il vero merito non è mai conosciuto e lo Sbolenti rimase in terra. Un malvagio, rimasto avvolto nelle ombre del mistero, telegrafò allo sconfitto candidato che invece la sorte gli aveva sorriso. La famiglia quasi impazzi di gioia, il Signor Pietro diede le dimissioni dal suo impiego di *fi*, di inserviente di III classe e si trovarono sul lastrico. Onta sul cranio indegno che pensò simile orrore!



SI DESCRIVE UN TEMPORALE  
NEL DESERTO

Che veggo? Che miro? Rimbomba già il tuono!  
Il tempo mi pare che faccia da buono!  
Ahi, miser chi a casa scordato ha l'ombrel!  
La grandine è grossa che pare una noce  
E omai per vederci nel scuro feroce  
Accender fa d'uopo frequenti candel.

Che veggo? Che miro? Un giovin garzone  
Che solo soletto traversa il ciclone  
E par che non curi dell'acqua il piombar!  
Ah, certo tra i lampi lo guida l'amore!  
Mel dice la speme che m'arde nel core!  
Ah, certo quell'uomo mi viene a sposar!

Deh, frena il furore, fa un poco più adagio,  
Che tu nol rovini, mio buon nubifragio!  
Deh, fa che non giunga bagnato al mio sen!  
Che veggo? Che miro? Ah, cruda mia stella!  
M'illuse la speme, ho fatto padella! (1)  
Egli era il Questore, non era il mio ben!!

(1) Prendere un granchio: *Decapodus brachiurus* Linn.



LA MIA GHIRLANDA POETICA (\*)

Ad Enrico Zanettini

I

Questa è la mia ghirlanda! Il lauro eterno  
Intrecciato co' fior, m'orna la fronte  
E così salgo il diletto monte  
Che il Nume de' poeti ha in suo governo.

Questa è la mia ghirlanda e state, o verno,  
O venti, o geli, non le arrecan onte.  
La bagnò l'onda del Castalio fonte,  
Col raggio la baciò l'astro superno.

Eccola: a voi, poeti, a voi la mostro  
Olezzante di rose e di viole,  
Pura qual neve che sull'alpe fiocca.

Eccola dei color di croco e d'ostro,  
Leggiadra come un fior che s'apre al sole:  
Dio me l'ha data e guai chi la tocca!

(\*) Enrico Zanettini domestico di S. E. Reverendissima Mons. Vescovo di Fano, respinse indignato l'effemeride dove scriveva la Poetessa, perchè infetta di massime eterodosse. La signorina Argia gli pose affetto e gli inviò una corona di cardi con questi sonetti.

Ma se tu, Zanettin, toccarla vuoi,  
 L'Argia t'adora e non se ne lamenta  
 E se magari ami fiutarla, il puoi,  
 Che tu ne sarai lieto ed io contenta.

Vieni Enrico ed ammira i color suoi:  
 Prendi e sciupala pur se ti talenta,  
 Poi che intatta la porgo agli occhi tuoi  
 E sguardo indagator non la sgomenta.

La conservai qual me la diede Iddio  
 Pura nella favella e nei pensieri,  
 Sogno dei vati e de'guerrier desio;

Ma poichè mi son legge i tuoi voleri,  
 Ad un solo tuo cenno, Enrico mio,  
 Te la do tutta quanta e volentieri!



LA BATTAGLIA DI SADOVA

S'ode a destra tirar per la valle,  
 A sinistra si tira lo stesso;  
 D'ambo i lati si vedon le palle  
 Da pistole montate scoppiar.  
 Lunghi e grossi ch'è un gusto guardarli  
 Sono i pezzi che scarican spesso,  
 E se alcun si provasse a tastarli  
 Sentirebbe la mano a scottar.

Colle gambe per aria da un lato,  
 Colle gambe per aria dall'altro,  
 Cade a terra il meschino soldato  
 Che l'amante al paese lasciò.

Fieramente si drizza l'ardito,  
 Cautamente si china lo scaltro,  
 E ciascun ha un enorme prurito  
 Di pigliar meno botte che può.

Da una parte si sente un comando,  
Una bomba dall'altro si sente;  
Gli ufficiali che impugnano il brando  
In un lampo si vedon venir.

C'è chi un membro sul campo ha perduto  
E rimane per sempre impotente:  
C'è chi morto in un fosso è caduto,  
Nè più mai gli fia dato d'uscir.

Finalmente Bismarck grida in fretta:

« Abbiám vinto! » — ed un'eco risponde!  
Va pur là, Cancelliere polpetta,  
Anche questa la devi pagar!

Assassini! Ed intanto arrabbiate  
Ardon mille ragazze infeconde!  
Assassini! Se i maschi ammazzate,  
Noi dovremo i somari sposar!



## SI DUOLE

DI ESSERE ABBANDONATA DALL' AMANTE

SONETTO SBOLENFIO

Già con versi diversi offersi a Tirsi  
Un cor lieto d' offerirsi e gliel' apersi,  
Ma i carmi tersi se n' andar dispersi  
Ed io sofferarsi quel che non può dirsi.

Potè fuggirsi dunque e non sentirsi  
Il crudo petto aprirsi al mio dolersi?  
Potè amato sapersi e compiacersi  
D' indispettirsi meco e di partirsi?

Tardi lo scorsi e tardi il piè ritorsi  
Dai sentieri percorsi! Urge fermarsi  
E rassegnarsi dei rimorsi ai morsi.

Quei di son scorsi ed or che resta a farsi?  
Il crin velarsi, il bruno intorno porsi,  
E i discorsi trascorsi, ahimè, scordarsi!



## LA ROMANZA DEL PAGGIO

Son circa tre anni, tre mesi e tre giorni  
Che il paggio Fernando montava a caval  
E adesso galoppa per questi contorni  
Saltando gli abissi, le piante e il canal.

Per cosa galoppa? Un turco infernale  
Al povero paggio l'amante rubò  
Ed ora egli cerca quel porco maiale,  
Perchè di sbranarlo Fernando giurò.

Ma il turco, ben visto dal proprio Sovrano,  
Fu giusto per Pasqua promosso Pascià;  
Pascià da tre code, che dopo il Sultano  
È l'uom più codardo di quella città.

Fernando che il seppe, fu svelto e ci andiede  
E incognito al turco si fe' presentar.  
Un monte di ciarle d'intender ci diede,  
Di modo che a pranzo si fece invitar.

Mangiato l'allesso, mangiato l'arrosto,  
Il turco si fece portare i marron,  
Sui quali Fernando buttò di nascosto  
Del torcibudella che avea nei calzon.

— « O Dio, che dolori! Chiudete la porta...  
» Chiamatemi il prete... più regger non so...  
» Io muoio!... » Ed insomma, per farvela corta,  
Fu tanta la sciolta che il turco crepò.

Allora Fernando andò sull'altana,  
Chiamò la sua bella, la fece scappar,  
Ci diede i quattrini la Banca Romana  
E a casa col treno potetter tornar

Garzoni e donzelle che attenti ascoltate  
La lieta canzone che pianger vi fa,  
L'amore del prode Fernando imitate,  
Però col permesso del vostro papà.



## RISURREZIONE (\*)

---

Suonate campane la Pasqua giuliva,  
Prendete o fanciulli in mano la piva,  
Fedeli soldati sparate il cannon!  
Risorto è il giornale che dianzi moria,  
Risorto è Pierino, risorta è l' Argia,  
La vergin che disse la casta canzon!

Pudiche fanciulle, dal pianto cessate,  
La danza del ventre pel gaudio danzate,  
La vostra Sbolenti tra i vivi è tuttor.  
E, vergine sempre, ritorna fra voi  
Tirando più forte d' un paio di buoi  
Il carro funesto del proprio dolor.

(\*) Rinascere l' effemeride nella quale la Poetessa e Pietro, suo genitore, deponevano le loro secrezioni cerebellari.

Deh, come, o fanciulle, deh come piangeste  
E tristi nel letto solingo diceste  
« La nostra Sbolenti perchè non è qui? »  
Ma mentre la bella defunta pareva,  
La morte che in pugno già stretta l' aveva,  
Dischiuse le dita e quella fuggì.

Ed or che il mio canto più dolce rinacque,  
All' opra interrotta che tanto vi piacque,  
Pudiche fanciulle, tornate con me.  
Destata dal sonno, col plettro rivengo,  
Lo scuoto, lo stringo, nel pugno lo tengo  
E voglio provarvi che morto non è.



IL LAMENTO DEL PRIGIONIERO (\*)

Cadea la notte. Già il cancelliere  
Avea degli atti chiuso il volume  
E il Presidente disse all'usciera:  
« Portate il lume! »

Non un sussurro s'udia nel Foro,  
Nemmeno un lieve ronzar d'insetto,  
Quando, calzati gli occhiali d'oro,  
Lesse il verdetto,

E disse: « Vista la legge, udita  
» La parte avversa, pesati i danni,  
» La pena è questa: — Galera in vita  
» Per quarant'anni ».

Briscola! Quando mi sentii preso  
Così da questa sentenza infame,  
Cascai per terra lungo e disteso  
Come un salame,

(\*) Parla il Direttore della effemeride citata, il quale era accusato di aver commesso un *per finire* diffamatorio, mentre non era che cretino. Il processo andò a monte.

E il giorno dopo due immense palle  
Recar dovetti per ogni dove,  
E mi fu scritto dietro le spalle  
« 69 »

Quante ferriate nella finestra!  
Quanti bigatti nel mio pan nero!  
Quanti fagioli nella minestra  
Del prigioniero!

Ed il mobilio? Ecco un saccone  
Dove gl'insetti tengon cappella  
E per... (s'intende) là in quel cantone  
C'è la mastella.

Sono vestito di panno grosso  
Con un stifelius tagliato male,  
E la catena che porto addosso  
Pesa un quintale

Con una lima, frega e rifrega,  
Potrei scappare non osservato...  
Ah, se potessi farmi una sega,  
Sarei beato!....

O giornalisti, da sera a mane  
Vi sia presente questo mio stato.  
Un *per finire* fatto da cane  
M'ha rovinato!



PIANTO DELLA CHIESA BOLOGNESE

SENZA PASTORE

*Non relinquam vos orphanos;  
veniam ad vos.*

Jo. XIV, 18.

Sovra le piume vigilando sola,  
Coei che già fu di Petronio e Zama  
Leva le palme al ciel, languida e grama,  
Poi che gaudio d'amor non la consola.

Lungo uno strazio è nella sua parola  
Qual già nel pianto di Rachele in Rama,  
E dal vedovo letto il **Padre** chiama  
Perchè non scordi la fedel figliola.

E prega e mostra le gramaglie nere  
In che da sì gran tempo il viso asconde,  
E la nave di Dio senza nocchiere:

Ma il suo pianto non posa e n'ha ben d'onde  
Poi che il barbaro **Padre**, alle preghiere  
Con l'iniqua parola, (1) ahimè, risponde!

(1) L' *iniqua parola* è una interiezione dialettale bolognese che suona ingiurioso invito ad operazioni pneumatiche.



TEMPESTA IN MARE

Fra Bordighiera e Nizza,  
Dove più azzurro è il mar,  
Un giovin marinar  
L'albero drizza.

Forte, gentile e bello  
Vola sull'Ocean,  
Col suo timone in man,  
Come un uccello.

Nè morte nè ferita  
Gli fa terror, perchè  
Assicurato egli è  
Sopra la vita;

Ma dalle parti basse  
Di Greco e Maestral  
Si leva un temporal  
Di prima classe.

S'odon da lunge i tuoni  
Si vede lampeggiar  
E allora il marinar  
Dice: « Coioni! (1)

« Se dura niente niente  
Tra poco si anderà  
In pasto ai baccalà  
Sicuramente.

« Le braghe di fustagno  
Umide sono già.....  
Cosa dirà mamà:  
Se me le bagno?

« In mar si sta benone,  
Ma, se credete a me,  
Si gode più al Caffè  
Del Pavaglione, (2)

« E se a toccare il suolo  
Arrivo col seder,  
Piuttosto che il nocchier  
Fo il ruscarolo ». (3)

Ma per combinazione  
Mentre dicea così,  
Il tempo si schiarì  
Là, in quel cantone.

Dell'onde il mal governo  
In un balen cessò  
E il temporale andò  
Verso Paderno. (4)

L'iniqua alfin parola  
Ode in un porto dir  
E tira un gran sospir  
Che lo consola

Gli affari di famiglia  
Scorda e l'orrendo mar  
E corre a ritrovar  
La Centomiglia; (5)

Ahi lasso! e i suoi quattrini  
Li spende così mal  
Che va nell'Ospedal  
Da Gamberini. (6)

Vedi da ciò quant'erra  
Il detto popolar  
Che dice: « *loda il mar,  
Tienti alla terra* ».

(1) Interiezione marinaresca che denota sorpresa.

(2) Condotto da Enrico Lamma in piazza Galvani a Bologna.

(3) Raccoglitore ambulante di detriti organici. *Dial. bol.*

(4) Qui la geografia è bastonata. Paderno non è tra Bordighiera e Nizza, ma sui colli a sud di Bologna.

(5) Etera peripatetica e scalcagnata che disonora i vicoli di Bologna.

(6) Già Direttore della Clinica Dermosifilopatica all'Ospedale di S. Orsola.



PER LA CADUTA DI PALAMIDONE

SONETTO SBOLENFIO DI PRIMA CLASSE

**I**l Ministero e zero invero contano  
Spesso lo stesso e solo un sesso vantano.  
A un'unità di qua o di là si montano,  
Di un voto ignoto al moto indi si spiantano.

Sorretti e accetti i Gabinetti affrontano  
Ritti i conflitti ed i sconfitti schiantano;  
Poi, grati ai Fati se i soldati ammontano  
A tanti quanti son bastanti, cantano.

Ma se i fiacchi o i vigliacchi i tacchi puntano,  
O se un minuto il muto aiuto allentano,  
Liti e garriti tra i partiti spuntano.

Desti gli onesti e questi si addormentano;  
Rimovi i chiovi e i novi più si appuntano;  
E tasse e sopratasse a masse aumentano!



ALLA POETESSA  
ARGIA SBOLENI

SONETTO (\*)

*Gentil Donzella cui Ciprigna dona  
Lieto il color delle Acidalie rose,  
Cui di lauri raccolti in Elicona  
Di Cirra il Nume una ghirlanda impose,*

*Ben fosti cara al nato di Latona  
Se del Parnaso in sulla via ti pose  
E del sacro Permesso a te sprigiona  
Dolci di mele Ibleo l'onde famose!*

*Ma se fia che tra breve alla palestra  
Rieda, di nuoyi onor carica e pregna,  
Non diletтарci sol, ma ci ammaestra;*

*E di Quirino alle nepoti insegna  
L'arte soave in che tu sei maestra,  
O della Lesbia Saffo emula degna!*

DI EDRA COPRODITE  
Pastore Arcade

(\*) Umile parto dell'umilissimo chiosatore.

A  
EDRA COPRODITE  
PASTORE ARCADE

RISPOSTA

*Saggio Pastor, poichè il tuo nome suona  
Chiaro nelle città dotte e famose,  
Dall'altezza ove stai mite perdona  
Alle mie rime tristi e vergognose.*

*Ahi, la ghirlanda che il tuo cor mi dona  
È purtroppo d'alloro e non di rose  
E vorrei barattar questa corona  
In carni meno crespe e più polpose!*

*Che m'importa il saper come maestra  
L'arte di Saffo quando Amor mi sdegnava  
Scaricandomi addosso la balestra?*

*Vorrei mutar questa vitaccia indegna,  
Vorrei sentir suonare un'altr' orchestra...  
Un marito, per Dio (\*), chi me lo insegna?*

(\*) Bacco.

SI COMPIACE DELLE PROSSIME NOZZE (\*)

SONETTO SBOLENFIO

Spero davvero che il mio fiero isterico  
Male, che assale quale un fucil carico,  
Cessi gli spessi accessi e il mio rammarico  
Cada per strada e vada nel chimerico.

Bandito è il rito ed un vestito serico  
Stato è tagliato, come ho dato incarico;  
Del normal verginal segnal mi scarico,  
Chè l'ara cara già prepara il chierico.

Sposo! ed oso un focoso panegirico  
In onor di chi al cor l'amor teorico,  
(Che splende e non accende) or rende empirico.

Chi è matto affatto, questo fatto storico  
Può far burlar nel suo ghignar satirico,  
Ma intanto io canto e accanto a LUI mi corico!

(\*) Ahi, non fu vero!

EGLOGA (\*)

MELIBEO

Titiro, tu che d'un gran faggio all'ombra,  
A gambe aperte, stravaccato (1) stai,  
Mangiando allegramente una cuombra, (2)

Un canonico sembri e chi sa mai,  
Chi potesse vederti le budelle,  
Bollettario, anche te che sghissa (3) avrai!

Io stento invece e queste pecorelle  
Sono ormai senza tetto e senza pane  
E campan di polenta e di sardelle.

Hai forse avuto eredità lontane?

Hai rubato una pisside o un ciborio?  
O ti fai mantener dalle sottane?

(\*) Per errore di troppo eccitabile imaginazione, la Poetessa credette che S. M. l'Imperatore di Germania venisse l'ultima volta a Roma per chiedere al Sommo Pontefice il divorzio dalla Imperatrice e sposar quindi lei. — Vedi le note in fondo al capitolo.

Amico Melibeo, questo è notorio  
 E lo san fino i sassi di Bologna,  
 Che tu sei sempre stato un tabalorio; (4)

Ma non sapevo, e il dico a mia vergogna  
 Perchè l'imparo adesso solamente,  
 Non sapevo che fossi una carogna.

Qual reo sospetto t'è venuto in mente,  
 Asino porco, sulla mia condotta?  
 Sono un pastore onesto ed innocente!

E se non fossi mio compatriotta  
 Ed anzi amico mio di Seminario,  
 Tu mi faresti venir su la fotta.

Basta; veggio però ch'è necessario  
 Dirti come domai l'iniqua rana, (5)  
 Essendo un fatto un po' straordinario.

Tu saprai che quest'altra settimana  
 Una dolce fanciulla, un puro fiore,  
 Che delle poetesse è la sovrana,

Magrolina se vuoi, ma un vero amore,  
 L'Argia Sbolenfi insomma, e ho detto tutto,  
 Sposa... imagina chi? L'Imperatore!

La nuova si sapeva dappertutto,  
 Ma io la vidi sol nell'È *Permesso*, (6)  
 L'unico foglio serio e di costruito.

Appena letto, allon! mi sono messo  
 Le braghe dalla festa e il gabbanino  
 E son corso da lei come un espresso;

Ma siccome era chiusa in camerino  
 A far dei versi al suo futuro sposo,  
 Fui ricevuto dal Signor Pierino (7)

Che largo, liberale e generoso,  
 Mi offerse cordialmente da sedere,  
 Ma il caffè no, perchè gli dà il nervoso.

« Ohi, chi vedo! » - « Tersuà » - « Bravo! ho piacere!  
 « Cosa porti? L'agnello? » - « Nonsignori » -  
 « Peccato, che t'avrei dato da bere! » -

Così ciarlando, ecco l'Argia vien fuori,  
 La qual, come saprai, ci diedi il latte,  
 (Ossia mia moglie) e latte dei migliori.

Era in disabigliè, con le ciabatte,  
 Una sottana bianca e un zuavino  
 Che ci arrivava appena alle culatte.

« Oh! » - lei dice - « Mo bravo Titirino!  
» Non sai chi sposo? Ah son tanto felice  
» Che a momenti mi viene uno smalvino! (8)

« Fra pochi giorni sono Imperatrice!  
» Sei venuto a veder la tua Sovrana?  
» Ti farò ricco, e sai chi te lo dice!

« A tua moglie ci pago una collana,  
» E con l'acqua di Felsina, all'armento  
» Fin da quest'oggi laverai la lana.

« Farò indorar le vacche ed il giumento,  
» Ti selciarò la stalla di brillanti,  
» E l'aldamàra (9) tua sarà d'argento.

« Or vanne Titirino e quei birbanti  
» Che tempo addietro mi credevan pazza,  
» Crepino d'accidente tutti quanti.

« Vanne a Bologna, sta contento e sguazza,  
» Che in compenso del latte che m'hai dato,  
» Io ti farò più ricco di Cavazza! (10) » -

Io dico *grazia!* vado, e sul mercato  
Da un buon amico mio, sessanta lire  
Al sessanta per cento, ho ritrovato;

Ma il primo vaglia che mi fa venire  
L'Imperatrice Argia, pago ogni cosa,  
Faccio il porco e mi voglio divertire.

Ecco spiegata la ragione ascosa  
Di tutta quanta l'allegrezza mia,  
Viva il Signor Pierin! Viva la sposa!

MELIBEO

Viva l'Imperator! Viva l'Argia!!!

(1) Coricato. *Recubans sub tegmine fagi*. VIRG. *Dum stravaccatae  
pegorae marezzant*. MERL. COCCAI Zanilon.

(2) Cocomero, anguria. *Cucurbita citrullus* Linn.

(3) Appetito furibondo.

(4) Uomo di poco cervello. *Captus mentis*.

(5) Non è la *rana esculenta* Linn. ma il sinonimo bolognese di miseria. Questo simbolico batracio ricorrerà sovente in queste carte.

(6) L'effemeride in cui videro la luce molte di queste rime.

(7) L'onorando signor Pietro Sbolenti, degno genitore dell'autrice, cui è dedicato il volume.

(8) Che Dio ci liberi e scampi tutti! È un accidente.

(9) Concimaia.

(10) Il Conte Felice Cavazza, banchiere, riputato per uno dei più ricchi bolognesi.

SI SCUSA PER AVERGLI MOSTRATO

POCO RISPETTO (\*)

Mio diletto Signor, poichè vedesti  
Senz'alcun velo il negro mio misfatto,  
Signor, perdona e fa che in te non desti  
Scandalosi pensier l'orribil fatto.

Nel momento fatal forse dicesti:

- « Cos'è quello, per zio?! Divento matto?
- « È questo l'occhio dell'Argia? Son questi
- « L'aspetto e i vezzi suoi? Mo niente affatto! »

E ben dicesti! Anch'io quando mi posi  
Viceversa così, pensai lo stesso  
E tu lo sai che non te lo nascosi;

Ma, deh, quell'affaraccio dell'ingresso  
E il panorama che alla folla esposi,  
Scordali, Cocco, e sposami lo stesso!

(\*) Recatasi incontro a S. M. l'Imperatore, salì sopra un palo  
e, urtata dalla folla, cadde a capo fitto, mostrando al suo sperato  
amante, com'ella dice, poco rispetto.

SFOGO CONTRO COLUI (\*)

C'era una volta in Roma una ragazza  
Il cui nome gentil non vi dirò,  
Che per l'Imperator divenne pazza  
E di dargli la man si lusingò.

Ei venne a Roma e per la gioia grande  
Ella dinanzi a lui cadde boccon  
E gli mostrò che non avea mutande  
In omaggio all'igiene e alla stagion.

Bismarck, quando lo seppe, andò in furore,  
Afferrò penna, carta e calamar  
E poi telegrafò all'Imperatore  
Che per l'amor di Dio non stesse far,

E quella donna ci si mise dietro  
Seguitandolo sempre per città,  
Dal re, dal papa, in piazza ed in San Pietro,  
Raccontandogli mille infamità.

(\*) *Colui*, ahimè, è l'alto Personaggio di cui alle rime pre-  
cedenti, e *quella donna* la sua Legittima e Graziosa consorte.

E lui sentendo questa sinfonia,  
Da prima cominciò a tintinagar, (1)  
Poi nel più bello piantò lì l'Argia  
E coi Sovrani s'imbarcò per mar.

L'empio! Intanto la povera tradita  
Nei Cappuccini andò per la passion;  
Mutò speranze, desideri e vita,  
Ed, ancella di Dio, prese il cordon.

Caste donzelle, deh, accogliete in seno  
Questo consiglio che mi vien dal cor.  
Portate sempre le mutande, o almeno  
Copritevi se vien l'Imperator!

(1) Tentennare. *Dial. bol.*



AVE CRUX! (\*)

All'illustre e venerato prosatore  
e suo diletto genitore  
questo segno d'onore  
pegno d'amore  
col cuore  
Argia  
dà

—  
Padre diletto,  
Sbolensì Pietro,  
Al tuo cospetto  
Vinta m'arretro,  
Perchè sei degno  
D'aver un regno.

Ma poichè il regno ti negò la sorte  
E giaci oppresso dall'immonda rana,  
Col tuo bel libro sfiderai la morte,  
Il bel libro cui feci io da mamma,  
Il bel libro che può dirsi un portento,  
Da cui speriamo alfine il nutrimento.

Epoichè il mondo  
Non ti fa onore,  
Vieni, giocondo  
Mio genitore,  
Che ad alta voce  
Ti dò la croce!

(\*) L'ottimo ed erudito Signor Pietro Sbolensì, genitore della poetessa, aveva stampato un applaudito volume di ricordi bolognesi. La poetessa lo rimeritò della dedica fattale con questo segno d'onore.



## L' APPARIZIONE

ROMANZA

**C**rudo ed avaro, nel suo castello  
Viveva il Conte del Melloncello, (1)  
Quindi nessuno ci volea ben.  
Trattava i figli come serpenti,  
E, dice un libro, che ai suoi serventi  
Il pane e l'acqua ci dava appen.

Il primogenito di nome Augusto  
Era un bel giovine, svelto e robusto,  
Che l'ammiravano per la città.  
Membro dei Reduci dalle Crociate,  
Molte godevasi maccaronate  
Coi Soci, e andavano di quà e di là.

Lo seppe il padre che, all'olmo andato, (2)  
A sè un sicario tosto chiamato,  
Mettere il figlio fece in prigion.  
Cavar gli fece l'elmo e lo scudo  
E in una torre lo mise nudo  
Ed era, ahì vista! senza i calzon!

Ma il padre barbaro che una mattina  
Privo di lampada stava in cantina  
E, come al solito, tirava il vin,  
(Ah, proteggeteci Angeli e Santi!)  
Fetente e squallida si vide avanti  
L'ombra terribile d'un cappuccin.

E l'ombra disse: « Non hai vergogna  
Di quel che hai fatto, brutta carogna?  
Libera il figlio; dà mente a me! »  
Al padre infame, pel terror grande,  
Cambiar colore fin le mutande,  
Tal che ammorbava da capo a piè.

Indi, recatosi alla prigione,  
Con mano tremula aprì il portone  
E disse: « Vattene dai piedi fuor! »  
Augusto, libero, ratto andò via,  
Indi, impiegatosi, sposò l'Argia (3)  
E lunghi vissero giorni d'amor.

(1) Arco a due chilometri da Bologna. Il castello non esiste più, ma invece vi si trovano, una stazione di Guardie di P. S. e un'osteria.

(2) Andato in furia.

(3) Ahì, non fu vero!



IN DISPREZZO

DI UNO SPASIMANTE VECCHIO E STORTO

SONETTO SBOLENFIO

Ridicolo che il vicolo girandoli,  
Sciupi i sassi coi passi e indarno ciondoli.  
Ti parlo schietto, io non ammetto scandoli,  
Ne sopporto uno storto che mi sdonoli.

Gli affetti celo e in denso velo ascondoli  
Ai vegliardi testardi; indi burlandoli,  
Li mando in bando quando, innamorandoli,  
Strazio i lor cor e nel dolor sprofondoli.

Se i maschi adoro, pur tra loro io scindoli  
In vecchi molli c' hanno i colli pendoli  
E in giovinetti eretti e di buone indoli;

Ma i somari tuoi pari io vilipendoli  
E far puoi quel che vuoi, tu non m'abbindoli,  
Vecchio brutto, distrutto e tutto a sbrendoli!



CONFIDA LE SUE PENE

ALLA BEATA VERGINE

SONETTO SBOLENFIO

O pia Maria, ve' della mia terribile  
Pena terrena la catena ignobile!  
Vien manco il fianco stanco ed è impossibile  
Ch' io resti a questi mal molesti immobile!

Dura sciagura, arsura inestinguibile,  
Ricetto eletto han nel mio petto e, mobile  
La mente, sente un serpente invisibile  
Che ha vinto, estinto, in lei l' istinto nobile!

O Bella Stella, o Verginella amabile,  
Ascolta, volta a me stolta e volubile,  
La preghiera sincera e vera e stabile.

Odo che un nodo sodo e indissolubile  
Fa fiorita ogni vita attrita e labile....  
Mia pia Maria, fa ch' io non sia più nubile!!

IN DISPREGIO DELLA IMMONDA RANA (\*)

SONETTO SBOLENFIO

**R**ana, sovrana dell' umana e ignobile  
Razza, che pazza sguazza in brago orribile,  
Sdegno il tuo regno indegno e sfido immobile  
Mira! l' ira tua dira e inestinguibile!

Tardi e codardi dardi avventi al nobile  
Mio petto, schietto, eletto e irremovibile.  
Sprezzo il tuo lezzo e in mezzo al volgo mobile,  
Vera guerriera e fiera, io sto invincibile.

Il mondo in fondo è tondo ed è volubile,  
Come una luna la fortuna è instabile,  
E, onesta o lesta, niuna resta nubile;

Sol io, mio Dio, col mio desio ineffabile,  
Giaccio, e non straccio il tuo laccio insolubile,  
Rana ircana, malsana e miserabile!!

(\*) Batracio simbolico di cui vedi indietro.

FAVOLETTE MORALI

I

**I**l coccodrillo  
Chiese al mandrillo:  
« Perchè sei qui? »  
Disse il mandrillo  
Al coccodrillo:  
« Perchè di sì! »

*Morale*

Opra tranquillo  
Come il mandrillo  
La notte e il dì.

II

Un pollaio, di gennaio,  
Nel solaio d' un notaio  
Un porcaio diventò;  
Ed un pollo non satollo,  
Il suo collo mezzo frolo  
Col midollo si mangiò!

*Morale*

Imparate, disgraziate!  
Non pigliate cantonate  
Se bramate dei cocò!

III

La cicala avea cantato  
Tutto luglio a perdifiato.  
Quando il caldo fu sparito,  
Si sentì molto appetito  
Ed andò dalla formica  
Domandandole una spica.  
La formica le richiese:  
« Che facesti l'altro mese? »  
La cicala allor riprese:  
« Ho cantato, o dolce amica! »  
« Brava! » — disse la formica —  
» Tu facesti arcibenone  
» Ed invece d'una spica,  
» Prendi, cara, ecco un zampone! »

*Morale*

Imitate in ogni cosa  
La formica generosa.

IV

Una sciabola un po' sciocca  
Col revolver litigò  
E finì col dirgli: « tocca  
» Questa lama e tacerò! »  
A costei che lo contrasta  
Con sì stolta vanità,  
Il revolver disse: « tasta  
» Queste palle, e zitto là! »

*Morale*

Ragazze, non scherzate  
Con l'armi caricate!

V

La pulce milanese  
Che vive di stracchino,  
Fuori del suo paese  
La credono un pulcino.

*Morale*

Un uomo d'esperienza  
Si fida all'apparenza.

## VI

La farfalletta  
 Sopra la vetta  
 D'una polpetta  
 Si riposò.  
 Ma una civetta  
 Accorse in fretta  
 E, poveretta!  
 Se la mangiò.

*Morale*

Lettor, sta attento e vedi  
 Dove tu metti i piedi.

## VII

La pispola diceva al pispolino:  
 « Bada di non sporcarti il gabbanino! »  
 Ma il pispolin la madre non paventa  
 E in umido finì con la polenta.

*Morale*

Ubbidisci alla madre ed al fratello,  
 O nell'umido andrai come l'uccello.

## VIII

Un tonno innamorato  
 Lesse i *Promessi Sposi*  
 E tutto riscaldato  
 Da sensi religiosi,  
 Andò pianin pianino  
 A farsi cappuccino.

*Morale*

Fai bene se t'astieni  
 Dal legger libri osceni.

## IX

Una foca in vaporino  
 Volle andar sino a Bazzano,  
 Ma le cadde il taccuino  
 Dalla tasca del gabbano  
 E se volle andarci mai  
 Dovè prendere il tramvai.

*Morale*

Toccherà sempre così  
 A chi viaggia in venerdì.

## X

Un delfino al mare in ripa  
 Che fumava nella pipa,  
 Prese fuoco e si scottò;  
 Ma uno struzzo di passaggio  
 Lo guarì con del formaggio  
 Che sul buco ci applicò.

*Morale*

Questa favola mi pare  
 Che v'insegni a non fumare.

## XI

Fece l'ovo un giovin gallo  
 Fuor del nido e lo covò,  
 Ma uno svizzero a cavallo  
 Non volendo lo schiacciò.

*Morale*

Di qui apprendi, o giovinetto,  
 A far l'ovo nel tuo letto.

## XII

Il soldo ed il baiocco  
 Trovandosi in questione,  
 Portavano lo stocco  
 Nascosto nel bastone;  
 Ma tosto i deputati  
 Votarono un' inchiesta  
 E furon condannati  
 Al taglio della testa.

*Morale*

Chi tradisce l'amicizia  
 Cade in man della giustizia.

## XIII

Il leon nel fare il bagno  
 Punto fu dal pesce ragno,  
 Ma un dentista forestiere  
 Lo guarì con un clistere.

*Morale*

Chi vuol far l'altrui mestiere  
 Molte volte fa piacere.

## XIV

Lo storione - in un cantone  
 Profittò dell'occasione,  
 Ma il leone - cappellone  
 Gl'intimò contravvenzione.

*Morale*

Son molti i guai - che ti risparmierai  
 Se a ritirarti a tempo imparerai.

## XV

Tra la provvida formica  
 E il catarro di vescica  
 Fu contratta società.  
 Ma si sciolsero ben tosto,  
 Perchè ognuno ad ogni costo  
 Pretendeva la metà.

*Morale*

Non c'è gusto in un bel gioco  
 Quando dura troppo poco.

## XVI

La pecora inferma  
 Tirando di scherma  
 In breve guarì.  
 Ma perse il tabarro  
 E prese un catarro  
 Del quale morì.

*Morale*

Questa piccola novella  
 Vi consiglia la flanella.

## XVII

L'ippopotamo droghiere  
 E il merluzzo salumiere  
 Ragionavan con piacere  
 Ciaschedun del suo mestiere.  
 Ma un astuto alligatore,  
 Anche lui commendatore,  
 Disse: « Ah stupidi! il migliore  
 » È il mestiere del signore. »

*Morale*

Se le bestie parlan bene,  
 Frequentarle si conviene.

## XVIII

Il re Tappella  
 Facea la guerra,  
 Ma dalla sella  
 Cascò per terra  
 E nel tracollo  
 Si ruppe il collo.

*Morale*

Per detto generale  
 Chi casca si fa male.

## XIX

La lima ed il limone  
 Per causa dei giornali  
 Ebbero una questione  
 Davanti ai tribunali,  
 Ma proprio nel momento  
 Di farsi onor coll' arte,  
 Tirò sì forte il vento  
 Che portò via le carte.

*Morale*

Oh che gioia, oh che contento  
 Se tirasse solo il vento!

## XX

Stava il corvo alla finestra  
 Aspettando la mammana  
 E teneva nella destra  
 Una forma parmigiana.  
 Una volpe ivi passò  
 Ed a lui così parlò :  
 « Deh, chi mai vide un uccello  
 » Più piacevole e più bello ?  
 » Se il tuo canto è come il viso,  
 » Sei l' uccel del Paradiso !... »  
 Ascoltando queste cose,  
 Tosto il corvo le rispose :  
 « Cara volpe, a chi mi loda  
 » Dico : baciarmi la coda !

*Morale*

Se qualcun vi loda spesso,  
 Rispondetegli lo stesso.

## XXI

La tinca in una cassa  
 Piena di formentone  
 Si fece tanto grassa  
 Che diventò un tincone.

*Morale*

A molti il vizio  
Fa quel servizio.

XXII

La sega ed il ditale  
Sposi a dieci anni soli  
Dal nodo coniugale  
Non ebbero figliuoli,  
Perciò, con atto egregio,  
Fondarono un collegio.

*Morale*

Son sterili soventi  
Le nozze tra parenti.

XXIII

Il bue disse alla vacca:  
« Vuoi tonno o vuoi salacca? »  
La vacca disse al bue:  
« Dammeli tutti e due! »

*Morale*

Nelle giornate magre di quaresima  
Son simile alla vacca anch'io medesima.

XXIV

Un somaro in Egitto per scommessa  
Sposò una poetessa  
E in barca la condusse al Cairo e a Menfi...

*Morale*

Sosate ARGIA SBOLENI !!!



## IL GENTIL CAVALIERO

---

Va per la selva nera  
Solingo un cavalier  
Ornato d'un cimier  
Colla criniera.

Dai piedi fino al mento  
Coperto è di metal;  
Galoppa il suo caval  
Che pare il vento.

Quand' ecco che un romito  
Innanzi gli si fa  
E dice: « vieni qua,  
» Guerriero ardito!

» C'è una fanciulla pia,  
» Leggiadra anzichenò,  
» E il padre la chiamò  
» Sbolenfî Argia.

» Ti sta nel suo palazzo  
» Fremente ad aspettar  
» E tu l'hai da sposar  
» Bravo ragazzo!

» Faresti un buon affare  
» E non puoi dir di no.  
» Io vi mariterò;  
» Valla a pigliare!.. »

A questa esortazione  
Commosso il cavalier,  
Nel ventre del destrier  
Piantò lo sprone,

E si partì al galoppo  
Bramoso di venir,  
Veloce come al tir  
Palla di schioppo...

Scorsero gli anni e i mesi,  
I giorni e le stagion,  
Ed io sul mio balcon  
Sempre l'attesi!

Ma invan lo sguardo esplora  
Le strade ed i sentier;  
Il prode cavalier  
Galoppa ancora!!

¡ POBRE CARLOS ! (\*)

¿ Habla: se puede ser mas desdichada?  
Quiereba Carlos el toreadores,  
Ma un toro viense in la plaza mayores  
Y per matarlos el sfrodò la espada

El toro escapò vias por la contrada  
¡ Mo Carlos, dietros, fagando romores!  
Quando el toro ¡ ahi de mi, caros señores!  
Per de dietros ce apogia una cornada.

Carlos cascò cridando; ahi, porco mundo!  
Viense el medico y hablò: ¡ mo bozaradas,  
El corno ha penetrado ensino al fundo!

¡ Parece un nido carico de vrespas;  
Las pobras chiapas miranse sfondadas,  
Todo està roto y buena noche crespas!

(\*) Lo Spagnuolo non beve .... certo l'onda del Mançanares!

LA RISPOSTA

DELLA FIGLIA MALEDETTA

Padre, nei giorni, ahimè! vissuti insieme,  
Nei tristi giorni in cui, non pur degli agi,  
Ma fin del pane ci fallia la speme,

Quando furtivi, squallidi e randagi  
Le poma guaste cercavamo e l'ossa  
A piè de' monasteri e dei palagi,

Quando il verno crudel con la sua possa  
Sotto il breve lenzuol ci costringeva  
Come morti a gelar dentro la fossa,

Padre, la figlia tua non si doleva  
Sotto il duro flagel della fortuna.  
Io mi sentiva forte e non piangeva.

Ma poi che, fior di gioventù, la bruna  
Mia pubertà sbocciando, amor m'apprese,  
Obliai le miserie ad una ad una.

Il gaudio della vita in cor mi scese  
E nuovo e forte palpitò il desio  
Nel petto ansante e nelle vene accese.

Ma tu, sorpreso del delirio mio,  
Mi chiedevi talor — figlia, che hai?  
Aprimi il core: il padre tuo son io! —

T'amo, Pietro Sbolenti, e ben lo sai,  
Tanto, che al dolce suon dei detti onesti  
Non te lo apersi, ma lo spalancai.

— *Mo tanandn Mingheina!* — allor dicesti —  
Costei già sogna il matrimonio e i figli!  
È tempo di vegliarla e di star desti! —

Mi sciorinasti allor cento consigli  
Di virtù, di morale e di prudenza  
Per agguerrirmi il cor contro ai perigli.

— Cara figlia — dicevi — abbi pazienza,  
Sceglilo ricco e sceglilo maturo,  
Che pigliarlo in bolletta è un' imprudenza.

Cerca, se puoi, di metterti al sicuro!  
Guarda tuo padre e resta persuasa  
Come il campar senza quattrini è duro.

Guarda invece il canonico di casa!  
Quanti fogli da cento ha nel borsello  
E che salute nella faccia rasa!

Prendi, mia cara, un uomo come quello.  
Fattene la signora e la padrona  
Ed anche il Re si caverà il cappello! —

Per ciò, figlia esemplar, docile e buona,  
Eseguido alla lettera i tuoi detti,  
Me ne andai col canonico in persona!

Ed or perchè ti duoli e perchè getti,  
Quasi porco ferito, alti clamori?  
Perchè, dimmi, perchè ci hai maledetti?

Perchè vieni a Cianciar de' tuoi dolori,  
Mentre tu ci portavi il candeliere  
E fosti Galeotto ai nostri amori?

Io lo dirò il perchè! Sperasti avere  
Dal genero sognato agi e monete  
Per menar le ganascie a tuo piacere,

Ed or che sei rimasto con la sete  
Fai lo scontento e lo scandalizzato  
Perchè tua figlia dorme con un prete!

Ma padre mio, ti sei dimenticato  
Tutto ad un tratto la parola detta  
Ed il consiglio che m'avevi dato?  
Tu mi dicevi di tenermi stretta  
E ferma del canonico al mantegno..  
Io mi ci tengo e tu m'hai maledetta!  
Andiamo, smetti questo finto sdegno!  
Ribenedici la diletta figlia  
Or che porta d'amor nel seno un pegno!  
Presto nonno sarai! Spiana le ciglia  
Che un bugiardo furor move ed infiamma.  
Sta quieto per ragioni di famiglia  
Ricevi un bacio e tante cose a mamma.



SI DESCRIVE UNA RUSTICA CAPPELLA

**B**en sovente  
T'ho presente  
Nella mente,  
Vezzossissima cappella,  
E il tuo aspetto  
Nel mio petto  
Fa l'effetto  
Della cosa la più bella.

Parlo a stento  
Dal contento,  
Anzi sento  
Che mi manca la favella,  
E deliro  
Quando in giro  
Io ti miro  
Rosseggiar superba e snella!

Quasi nera  
T'alzi altera  
Nella sera  
Che il candor degli astri abbellà;  
T'alzi ed io  
Nel cor mio  
Ti desio  
Vezzossissima cappella!



INNO AL SALAME

O progenie divina,  
o d'ogni ben cagione,  
figlio di Salamina  
e de' l' Re Salomone;  
o de la fame infame  
trionfator, Salame,  
balzi or l' agile strofa innanzi a te;

a te, forte e gentile  
onor de' l' genio umano  
e de' l' mondo civile  
consolator sovrano,  
ne le cui forme dorme  
una possanza enorme  
che squarcia i monti e sfonda il trono a i Re.

Fatto con diligenza,  
o montanaro, o fino,  
con l'ova sode o senza,  
sempre tu sei divino  
e t'amo e ognor ti bramo  
e Nume mio ti chiamo  
e tua mi giuro e ti consacro il cor.

Oh quante volte, oh quante,  
ne' sogni miei ti vedo  
e vinta e palpitante  
stringerti a 'l cor mi credo  
e desta, la mia mesta  
sorte m' appar funesta,  
poi che tu manchi a 'l mio focoso amor.

E pur la rabbia ostile  
disonorarti brama  
e de 'l onagro vile,  
vile figliol ti chiama;  
ma tu sorridi e gridi  
— tornate a i vostri lidi  
e cessate d' infrangermi i calzon! —

Deh, se ne i dì sereni  
io mi sperai tua sposa,  
tra le mie braccia vieni,  
sopra il mio sen riposa.  
Orgoglio mio, ti voglio  
far co' miei baci il soglio,  
lo scettro, la corona e il padiglion!



LAMENTO (\*)

Piangete al gran galoppo,  
Dolcissimi letter!  
Il nostro Direttore,  
Moscata, è zoppo!

Che se a qualcuno importa  
Saperne la cagion,  
Sappiate che al Veglion  
Prese una storta.

La storta che ha pigliata  
Passava pel caffè  
Vestita da *bebè*  
Molto scollata.

Ed ei che aveva piena  
La tasca di quattrin  
Ai Quattro Pellegrin  
Le diè una cena.

(\*) Cesare Dalla Noce detto Moscata dirigeva l'effemeride  
in cui la Poetessa faceva le sue armi.

Costei che aveva i denti  
Aguzzi anzichenò,  
Gli bevve e gli mangiò  
Tre abbonamenti.

Indi, per sua sventura,  
Si volle sdebitar,  
Ma non pagò in denar,  
Pagò in natura.

E il nostro Principale  
Dopo due giorni o tre,  
Cos'è, cosa non è,  
Si sentì male.

Basta, per farla corta,  
Il nostro Direttore  
Ricorse al suo dottor  
Per questa storta,

Che stette un pò dubbioso  
Indi gli suggerì  
Santalo del Midi,  
Malva e riposo.

Piangete al gran galoppo,  
Dolcissimi letter,  
Il nostro Direttore,  
Moscata, è zoppo!

LIBRO SECONDO

---

LE DECADENTI



Pornografia? Sta bene:  
Ma siete voi sicuri  
Che il fine ognun misuri  
Dalle apparenze oscene?

E appunto a voi conviene  
D'esser sprezzanti e duri  
Quando lo sanno i muri  
Che fondo vi mantiene?

Tartufi rugiadosi,  
Quanto prendete al mese  
Per esser virtuosi?

O di virtù modello,  
Chi vi rifà le spese  
Del gioco e del bordello?



ANACREONTICA

Chi pel selvoso monte  
Lascia la nuda valle  
E del roccioso calle  
L'erta salendo va,  
Sente grondar la fronte  
E vacillare il fianco,  
Sente che il piè già stanco  
Forza d'andar non ha.

Ma giunto in su la vetta,  
Con l'occhio erra lontano  
Sul verdeggiante piano  
Che gli si stende al piè.  
Allor trionfa e getta  
Un grido alto e giocondo;  
Vede soggetto il mondo  
E se ne sente il re.

Anch' io così, sudando  
Su la ribelle rima,  
Potei toccar la cima  
Lieta del sacro allor  
E, sotto a me guardando  
Con la pupilla altera,  
Maggiore e assai più vera  
D' altri sentirmi in cor.

Perciò sappia chi viene,<sup>2</sup>  
Folle, a contender meco  
Od a negarmi, bieco,  
La seggiola curùl,  
Che tre scodelle piene  
Di tagliatelle asciutte  
Io me le mangio tutte  
E vado..... ad Irminsùl. (1)

(1) Località ignota, forse dell' altro emisfero.



L'ALBA

---

Vegliai! Dice la fiamma omai languente  
Che il petrolio calò nella lucerna.  
Vegliai piangendo ed ecco lentamente  
Destarsi al novo dì la Città Eterna.

Le carrette dei broccoli e la gente  
Ripassan sotto alla magion paterna,  
Il padre russa e un campanil si sente  
Laudar da lungi la Bontà Superna.

Lieto un chicchirichì vien da lontano  
Da' cortil suburbani e da' pollai  
Destati dal chiarore antelucano;

Ed io, infelice, di dolenti lai  
L'aria, l'acqua, la terra assordo invano,  
Perchè un gallo per me non canta mai!

---



IN MARE

---

Eccoti o mar, solenne ed infinito,  
Del divino poter simbolo e stampa:  
Eccoti, e in faccia a te cade atterrito  
L'occhio che di febea fiamma divampa.

Sei tremendo nell'ira e al tuo ruggito  
Non regge prora e poppa mai non scampa,  
Ma nella calma tua, liscio e pulito,  
Sembri la ciccia di Minghino Svampa.

Ecco un'aura d'amor scende dal cielo  
E va dell'onda che pur or posava  
Soavemente accarezzando il pelo.

E la persona mia che lorda stava,  
Ora la porgo aperta e senza velo  
Al mar che me la bacia e me la lava.

---



## LA CAPRETTA

---

*Florentem cytisum sequitur lasciva capella.*  
VIRG. *Ecl.* II, 64.

Quando trovo qualcun che me la mena,  
La mia capretta, a pascolar sul monte,  
Tutta la sento di dolcezza piena  
Guizzar pel gusto che le brilla in fronte:

E se poi qualchedun me la rimena,  
Corro tosto a lavarla ad una fonte,  
Indi l'asciugo e non è asciutta appena  
Che a trastullarsi ancor le voglie ha pronte.

Sempre sana e piacente, al caldo e al gelo  
Va intorno e con gli scherzi altrui diletta,  
Tanto la tenni e l'educai con zelo.

Eccola qui che una carezza aspetta,  
Fresca, pulita e non le pute il pelo...  
Dite, chi vuol baciare la mia capretta?

---



## IN BICICLETTA

---

Giammai, scoccata da una man feroce  
Dall'arco teso non fuggì saetta  
Come sul suo sentier corre veloce  
La bicicletta.

Volan le rote e mentre sulla via  
Nessun rumor presso di lei si sente,  
Qualche imbecille al corridore in via  
Un accidente.

A me che importa se della canaglia  
M'insegue il riso o il mormorar d'alcuni,  
Se l'iniqua parola altri mi scaglia  
O il molla Buni?

Io corro, io volo sulla bicicletta  
Questo ideal delle cavalcatore:  
Chi soffre d'emorroidi o di bolletta  
M'insulti pure,

Ch'io son beata e un fremito m'assale,  
Mi avvolge un'onda di piacer sovrano  
Quando vengo stringendo il trionfale  
Manubrio in mano.

Io son beata allor che fra le gambe  
Sento il rigido ordigno e in quegli istanti  
Tendo le coscie e l'agitar d'entrambe  
Lo spinge avanti.



AD UN OROLOGIO GUASTO

Poi che il pendolo tuo giù penzoloni  
Non ha più moto ed impotente sta  
E gl' inutili pesi ha testimoni  
Della perdita sua vitalità,

Vecchio strumento, m'affatico invano  
A ridestar l'antica tua virtù;  
Inutilmente con l'industrie mano  
Tento la molla che non tira più.

Questa tua chiave, che ficcai sì spesso  
Nel suo pertugio, inoperosa è già;  
Rotto è il coperchio e libero l'ingresso  
Ad ogni più riposta cavità.

Deh, come baldanzoso un dì solevi  
L'ora dolce del gaudio a me segnar  
E petulante l'ago tuo movevi  
Non mai spossato dal costante andar!

Quante volte su lui lo sguardo fiso  
Or tengo e penso al buon tempo che fu.  
Se almen segnasse mezzodì preciso....  
Ma sei e mezza!... e non si move più!



A LUI

Perchè, Mio Bene, se vicin mi siedi  
Taci e rivolgi gli occhi ai travicelli,  
Oppur ti osservi attentamente i piedi  
Quasi credendo di trovarli belli?

Guardami invece gli occhi e leggi e vedi  
Di quante fiamme il nuovo amor li abbelli;  
Guardali, non temer, fissali e credi  
Che prometton ben più ch'io non favelli.

Parla e fa che il timor non vinca e prema  
Del tuo vergine cor l'immenso affetto:  
Chi vuol gli amplessi miei, tenti e non tema.

Parla, poichè il mio gaudio, il mio diletto,  
La mia felicità sola e suprema,  
Dalla tua lingua, amico mio, l'aspetto.



È VERO

Io dissi: « Ah, come pendo!

» Mi sembra di cascar! »

Ma tosto sorridendo

Rispose il marinar:

« Pieno di scene orrende

» Sarebbe il mondo intier

» Se tutto quel che pende

» Dovesse, oh Dio, cader! »

AFFETTI DI UNA PELLEGRINA  
ALL'AUGUSTO VEGLIARDO

DOPO LA VISITA

Agl' immensi Tuoi piè, **Padre**, chinata  
Stetti trepida in volto e reverente;  
A Te levai le palme e Tu clemente  
Mi facesti partir racconsolata,

Ond' io terrò nella memoria grata  
La benedetta imagin Tua presente  
In fin ch'io viva, e spesso con la mente  
A questa tornerò santa giornata.

Tutto ricordo: i detti Tuoi soavi,  
Le Angeliche Sembianze, il carcer tetro  
E l'angolo preciso in cui parlavi.

Ricordo fin la guglia di San Pietro  
Che, guardando dal luogo ove tu stavi,  
Io l'avevo davanti e Tu didietro.

LA BALLATA  
DEL CAVALIER DISCORTESE

I

Poi che il sol tramontò, poi che lontana  
piange la mesta squilla il dì che muor,  
da 'l solingo veron la castellana  
canta così alle stelle il suo dolor:

« Qui presso, tra due monti, è rimpiazzato  
» un castello che il sol mai non scaldò.  
» Il vento che vi spira è avvelenato,  
» Buco è il suo nome e se lo meritò.

» Invece in faccia a 'l sol ride scoperto  
» questo palagio mio cinto di fior.  
» Ride tra i boschi, ospitalmente aperto  
» ad ogni dolce peregrin d'amor.

» L'altra notte vegliai su 'l mio balcone  
» e vidi ne la valle un cavalier,  
» oh, come bello! e con l'aurato sprone  
» il cavallo spingea lungo il sentier.

» Il cor mi palpità quando lo scorsi,  
» l'aspetto suo mi vinse e mi rapì.  
» Tutta tremante da 'l balcon mi sporsi,  
» tesi le braccia e gli parlai così:  
  
» — Fermati cavalier! Deh, tante cose  
» vorrei dirti!... Ove vai? Fermati qui! — »  
» Ma galoppando il cavalier rispose:  
» Signora, io vado a Buco... — « e poi sparì ».

## II

Vittima di se stesso e del destino  
Ecco torna da Buco il cavalier;  
Carogna tentennante, a capo chino,  
Tra le gambe gli zoppica il destrier.

L'errore dell'andar, tornando, espia,  
Poichè la strada pessima trovò  
Ed il pantan della fetente via  
Da capo a piedi lo contaminò.

Passa così sotto al veron fiorito  
Dove la voce dell'amor senti;  
Passa e si duol d'avergli preferito  
Il laido Buco dove imputridì.

« Deh, colline ridenti, ombroso bosco  
» Lieto d'acque perenni e di piacer  
» E voi, labbra di rosa, ora conosco  
» In che guai mi travolse un reo pensier!  
  
» Deh, affacciati al veron, tu che m'hai detto  
» — Cavalier, dove vai? Fermati qui! —  
» Ecco torno pentito, ecco nel petto  
» Col rimorso, l'amor mi riorì! »

Uscì la bionda castellana e china  
Del memore balcone al davanzal,  
Non vide un cavalier, ma una latrina,  
Un lurido fantasma intestinal

E disse: — « Alfin la collera celeste,  
» Mossa dal mio pregar, ti castigò!  
» Scortese cavalier, quella è la peste....  
» Lo Spedale è più avanti!... » — E se ne andò.



SONETTI MITOLOGICI

I

ATTEONE

*(Dipinto ad olio)*

Guardate! Atteone  
Osserva il prospetto  
Ignudo e perfetto  
Che Trivia gli espone.

La Dea, che suppone  
Gli perda il rispetto,  
Le corna e l'aspetto  
Di cervo gl'impone.

Fuggita è lontana  
Dal tempo presente,  
La bella Diana,

Ma sono cresciuti  
In modo indecente  
Le corna e i cornuti.

II

LEDA

Giove, padre degli Dei,  
Vide Leda e innamorato  
Ebbe il gusto depravato  
Di volerne gl'imenei

E l'aggiunse ai suoi trofei  
Con l'astuzia e con l'agguato,  
Poi che in cigno tramutato  
Si calò nel grembo a lei.

Donna Leda gli diè il covo,  
Ma con questo bel lavoro  
Fu gallata e fece l'ovo.

Già l'effetto è sempre quello  
Quando ruzzano tra loro  
Una donna ed un uccello.

## III

DANAE

Acceso il Tonante  
 Per Danae d' affetto  
 Ottenne l' effetto  
 Mutando sembante

E, splendido amante,  
 Le cadde nel letto  
 Prendendo l' aspetto  
 Dell' oro sonante.

Da noi, siamo schietti,  
 Ne andava in possesso  
 Cambiato in biglietti;

Che in oro o in argento  
 Ci avrebbe rimesso  
 Il 5 p. 0/0.

## IV

ATALANTA

Atalanta giovinetta  
 Alla corsa ognun sfidava  
 E sì forte galoppava  
 Che pareva in bicicletta.

Per passarla, una burletta  
 Ippomène imaginava  
 E, correndo, le gettava  
 D'oro in palle una cassetta.

Adocchiandole sì gialle,  
 Per volerle raccattare  
 Ella uscìa dal ritto calle;

Il che serve per provare  
 Che le donne per le palle  
 Si farebbero pelare.

Pane, cornuto Iddio  
 Benchè non abbia moglie,  
 Sul margine d'un rio  
 S'appiatta in fra le foglie.

Assalta di scancio  
 Le Ninfe e poi le coglie,  
 Facendone sciupio  
 Secondo le sue voglie.

Però fissa e solinga  
 Ebbe una fiamma in core  
 Per la gentil Siringa:

Dal che dedur conviene  
 Che il povero signore  
 Non orinasse bene.

Io, diventata vacca  
 Per volontà di Giove,  
 Fessa, dolente e stracca,  
 Così diceva al bove:

« Come mi sento fiacca  
 E rotta in ogni dove!  
 Non valgo una patacca  
 In queste forme nuove:

» Il fieno m'è indigesto  
 E i visceri m'annoda  
 In modo disonesto.

» L'utile sol ch'io goda  
 Nel mutamento, è questo:  
 Che guadagnai la coda. »



LA ROVINA DEL SASSO (\*)

( Per un numero unico )

Fu la scena soltanto,  
Fu il drammaccio cruento,  
Che vi commosse al pianto.

Se il monte non cascava,  
Morivano di stento  
Ma nessun ci badava.

(\*) Per intendere questo epigramma bisogna sapere che nel comune di Sasso erano alcune grotte nel monte e alcune catapecchie dove parecchie famiglie disgraziate tenevano coi denti la vita. Tutti lo sapevano, lo vedevano e passavano. Rovinò il monte e fece quel che non aveva fatto la fame: uccise i disgraziati. Subito si fecero sottoscrizioni, conferenze e numeri unici e in uno di questi la Poetessa, sott'altro nome che il suo, inserì i versi qui sopra.



SONETTO (\*)

Uscì la « Romanina »  
E il labaro spiegò,  
Ma l'orda libertina  
Lo prese e lo stracciò,

E tale una rovina  
Di calci si levò  
Che rotto per la china  
Qualche osso sacro andò.

La barca di San Pietro  
Che a prora è fessa già,  
Si rompe anche di dietro!

Non vede Santità?  
Gli han detto « **vade retro** »  
E Satana ci va.

(\*) La Società cattolica detta la *Romanina* volle celebrare in Roma non so che festività a Cristoforo Colombo e andò al Pincio con labari, trombette, oratori e simili strumenti. Alcuni giovani liberali presero a pedate i dimostranti che scappano ancora.



## AL MIO DESTRIERO

ODE

Non la criniera lucida, poi che non la possiedi,  
ma il ventre di maiolica e i quattro eburnei piedi  
concedimi, o corsier;  
fammi inforcar la candida tua groppa e su gli arcioni  
starò, superba amazzone, senz'armi e senza sproni  
o ausilio di scudier,

chè tu, gentil quadrupede, non scalpiti con l'ugna  
quando la groppa docile porgi a l'usata spugna  
e a 'l salubre sapon,  
ma su le zampe, immobile e mansueto, aspetti  
d'acque lustrali il tepido lavacro e i larghi getti  
de l'industre sifon.

Te cavalcando, visito tutto de' sogni il regno  
ed un polledro rapido, non un caval di legno,  
allor tu sei per me,  
e ne 'l sognar mio bellico, un capitan mi sento:  
le schiere mie galoppo con le bandiere a 'l vento  
ne 'l conspetto del Re.

Savoia! e i prodi, memori de la fortezza antica,  
freno non danno a l'impeto e già l'oste nimica  
le terga a noi voltò.

Che val se, a 'l campo reduce, scendo di sella esangue,  
se da uno squarcio orribile veggio fuggirmi il sangue?...  
La palma a noi restò!

Le schiere avverse fuggono, ma tu fuggir non sai  
e sovra i pie' di mogano solennemente stai  
fermo, senza fiatar....

Ma i sogni, ahimè, svaniscono. Cessata è la battaglia!..  
L'ora de 'l pranzo è prossima: datemi la tovaglia  
chè mi voglio asciugiar.



ODE FARMACEUTICA

**H**o sognato un mar di laudano  
Denso, nero e sterminato,  
Come un piano formidabile  
Di sciroppo concentrato.  
Sovra l'onde immote e brune,  
Tra i vapor del zafferano,  
Svolazzavano importune  
Molte mosche di Milano.

Io, per far con meno incomodo  
Di quel mar la traversata,  
Mi recai sul porto prossimo  
E vi presi una fregata.  
Il suo nome si leggea  
Scritto a lettere d'un metro,  
Vale a dir FARMACOPEA,  
E l'aveva per dietro.

Grossi e ritti erano gli alberi  
Con le vele di cerotto,  
Con le sarte e con le gòmene  
Verniciate di decotto;  
E la nave fabbricata  
Di campeggio e legno quassio,  
Era tutta incatramata  
Di ioduro di potassio.

Drappeggiati in negre tonache  
Molti giovani assistenti  
Impastavano le pillole  
Lassative od astringenti,  
Le supposte, i vescicanti  
E gli empiastri da enfiagione  
Da servire ai naviganti  
A merenda e colazione.

Un po' il fuoco che facevano,  
Un po' il caldo naturale,  
In quel tanfo farmaceutico  
Mi sentivo venir male;  
Per cui, visto un recipiente,  
Ci sedei sopra di botto  
E, vedendo un assistente,  
Chiamai forte — Ehi, giovinotto! —

— Che comanda? — chiese il giovane —  
Vuol di malva una infusione?  
Vuol copaive in mucilaggine?  
Preferisce una iniezione? —  
Adirata io ribattei:  
— Non son quella che credete!  
Non ho il male che avrà lei;  
Ho soltanto un po' di sete. —

— Sete? — disse — Il male è piccolo  
E guarir con l'acqua suole:  
Ma se l'acqua ella desidera,  
Mi dirà come la vuole.  
Forestiera o del paese?  
Vuol Tettuccio o Castrocaro?  
Vuol un po' d'acqua ungherese  
O un bicchier di sale amaro? —

— Voglio solo acqua purissima! —  
Furibonda allor gli osservo.  
Mi rispose: — Va benissimo,  
Ma in che modo gliela servo?  
Perchè buono è da sapersi  
Che da noi s'usa di bere  
In due modi assai diversi;  
O per bocca o per clistere. —

Detto fatto e dalla tonaca  
Con un gesto pittoresco  
Tirò fuori una gran cannula,  
Un affare gigantesco,  
E mentr'io gridava: — Ehi, sente...  
Lei m'ha preso per isbaglio! —  
Quel birbone d'assistente  
Lo puntava nel bersaglio.

Se non era che voltandomi  
Torsi il fianco un poco a destra,  
Quell'infame di flebotomo  
Scaricava la balestra;  
Ma, insistendo l'animale,  
Ne successe un serra serra  
E, com'era naturale,  
Tutto il brodo andò per terra.

Io credeva d'esser libera,  
Ma mi accadde un altro guaio  
Ch'egli prese dietro a corrermi  
Col pestello del mortaio.  
Un orrore, uno spavento,  
Un battaglia da museo,  
Una razza di strumento  
Da sfondare un mausoleo!

Io già stavo per soccombere  
Alla orribile balista,  
Ma gridai — Galeno salvami,  
Da quest'empio farmacista! —  
E ad un tratto, e fu un enigma,  
Spirò un'aria purgativa  
Che pareva un borborigma.....  
E sbarcai sull'altra riva.



ALLA  
SOCIETÀ EMILIANA DELLE LEVATRICI  
COME SEGNO DI OMAGGIO CORDIALE  
QUESTA ODE OSTETRICA  
È DEDICATA

*Multiplicabo aerumnas tuas et conceptus tuos:  
in dolore paries filios.*

GEN. III 16.

Nell'interno del bacino,  
Semprechè non sia deforme,  
Vedi un corpo piriforme  
Appoggiato all'intestino,  
Appo cui fisso rimane  
Con diversi ligamenti  
E coi rami divergenti  
Delle trombe fallopiane.

Ivi, quando è cominciata  
L'ordinaria emorragia  
E una certa ipertrofia  
S'è perciò manifestata,  
Dal follicolo maturo  
Esce l'ovulo vagante  
Che il processo fecondante  
Mette subito al sicuro;

Chè lo impiglia, anzi lo imbuca  
Nella tunica villosa  
Che presenta la mucosa,  
La qual mutasi in caduca  
E nel crescere diventa  
L'amnio e il corion, traversati  
Da quei vasi complicati  
Che nutriscon la placenta.

Ivi il germe ha forma e cresce  
In un sacco membranoso  
Pien di liquido sieroso  
Dove nuota come un pesce  
E la sua vita fetale  
Svolge senza sentimento,  
Ritraendo l'alimento  
Dal cordone ombelicale.

In quel tempo la gestante  
Non si sente molto bene  
E per solito le viene  
Qualche voglia stravagante.  
Ha lo stomaco disfatto,  
L'energia molto depressa  
E cammina un po' sconnessa  
Causa il ventre tumefatto.

Finalmente la sorprende  
Un disturbo del sensorio  
E un dolor premonitorio  
Lungo il rachis le discende.  
Il marito al suo lamento  
Corre, interroga e le dice:  
« Vo a chiamar la levatrice  
» E ritorno in un momento! »

A intervalli lunghi e rari  
Incomincian le pressioni  
E le forti contrazioni  
Delle fibre muscolari.  
Sono sistoli speciali  
Cui la diastole consente  
E interessan totalmente  
Le pareti addominali.

Ecco intanto alla degente  
Si rinnovano i dolori  
Sempre più provocatori  
E di ritmo più frequente,  
Finchè, sotto alla pressione,  
Il liquor che l'amnio serra  
Rompe il sacco e va per terra,  
Precursor dell'epulsione.

La faccenda allor va lesta  
E non c'è d'aver paura  
Se però la creatura  
Si presenta con la testa.  
Ma nel caso che al contrario  
Si presenti con un braccio,  
Può accadere un affaraccio  
E il chirurgo è necessario.

Non son fatti sì frequenti,  
Ma se mai caso si desse  
Che l'ostetrico dovesse  
Operar rivolgimenti,  
O usar ferri, allor conviene  
Star tranquilla, ilare, ardita,  
Che la scienza è progredita  
E le cose andranno bene.

Dopo un grido indebolito,  
In un premito finale,  
Nasce un maschio ed è vitale  
Come annuncia il suo vagito.  
Sente allor di gioia un'onda  
La puerpera nel core  
E con l'ultimo dolore  
Viene espulsa la seconda.

Gentilissima lettrice,  
Ti narrai chiara e sincera  
In che modo e in che maniera  
Nasce al mondo un infelice:  
Non gittar strilli d'orrore  
Da lussarti le ganasce;  
Meglio dir come si nasce  
Che narrar come si muore.



## KATZO

---

Su 'l reo lito che Pasife  
contaminò con l' esecrando fallo  
forse l' industrie Dedalo  
torse in cavo cilindro il tuo metallo,

ti lavorò ne l'ebano  
la mobil elsa e, con la man divina,  
su la sudata incudine  
per consiglio d'Igea temprò la spina.

I suoi possenti farmachi  
Esculapio di poi t'ascose in seno  
ed a i dolenti podici  
consolator t'offrì turgido e pieno.

Oh, qual grido di giubilo  
il tuo primo apparir ne 'l mondo accolse!  
Come le terga subito  
la constipata umanità ti volse!

e tu, buono, e sollecito  
più de l'altrui che de la tua fortuna,  
a le ribelli viscere  
pronto volasti ad esplorar la cruna;

nè ti commosse il torbido  
occhio che a l'opra tua natura oppose,  
nè d'atre bocche l'alito  
cui tolse il fato d'emular le rose;

ma la compressa canula  
un tepido zampillo alto sospinse  
che, su l'esempio d'Ercole,  
Caco ne l'antro suo sorprese e vinse.

Corsero allor le lubriche  
linfe la cieca via che a l'Orco immette  
e strani indi scoppiarono,  
da l'opposto emisfer, venti e saette.

Indi a i redenti visceri  
un po' di pepe e sal non parve ostile  
ed i mal sani fegati  
riser, purgati da la densa bile....

A voi, ventri purissimi,  
che di mal digerirmi avete il vanto,  
a voi consacro e dedico  
l'opportuno rimedio e questo canto.



## HUNYADI JÁNOS

*Al Signore*  
ANDREA SAXLEHNER  
Buda-Pesth

Non più anelanti a i pascoli latini  
le barbare cavalle Attila caccia;  
rivisse il fior de gl'itali giardini  
su la sua traccia.

Tacque indarno il deserto e crebbe l'erba  
dove l'alta Aquilea fumando giacque;  
da le feconde ceneri superba  
Venezia nacque.

Il Danubio lavò le curve spade  
grondanti di gentil sangue romano,  
ma di quel sangue mai goccia non cade  
versata invano,

e con le stille che tingevan l'onde  
de 'l pescoso Tibisco e de la Drava  
di Roma il fato a fecondar le sponde  
barbare andava,

e di messi la steppa e di vitigni  
rise, ed a 'l sol che civiltà conduce  
i biechi de i mongoli occhi sanguigni  
vider la luce;

nè più l'Europa giudicò minaccia  
ma baluardo de' magiari il petto,  
quando il Corvino alzò la spada in faccia  
a Maometto;

nè più imprecò il latino in val di Pado  
a i varchi onde calò di Dio il flagello,  
ma l'unno che morì sotto Belgrado  
disse fratello.

Oh, benedetto il suol che trepidava  
sotto il galoppo de la santa schiera  
se l'unniade Giovanni alto levava  
la sua bandiera!

Oh, benedetto il suol che de la buona  
ausonia civiltà reca le impronte  
se de l'unniade in nome a noi sprigiona  
salubre un fonte

a 'l cui salso licor cedon le avare  
viscere umane il faticoso pondo,  
cantando inni sonanti a 'l salutare  
flusso giocondo.

E poi che il fato reo l'opera vieta  
de le viscere tarde invan spremute,  
a l'ungarica possa anch' io, poeta,  
chiedo salute.

Non il regal Tokay, ma l'acqua umile  
che Buda ci mandò mi fia sollievo.  
Tendimi il nappo Igea. Buda civile,  
a te lo bevo!



## NEL BAGNO

ODE

Pe'l fiammante de l' ciel tramite sacro  
gli agitati corsier disfrena il sole  
e d' onde fresche a 'l salutar lavacro  
luglio ci vuole.

O fortunata se veder potessi  
tremolar la marina a l'orizzonte,  
o tra selve d'abeti e di cipressi  
fredda una fonte!

Ma il fato mi negò, come ha costume,  
il bacio di salubri acque cadenti  
e de 'l sonante mar le bianche spume  
rotte da i venti.

Pur, qual lo scrigno famigliar concede,  
me ancor d'umili terme allieta l'onda  
che in brevi cerchi accarezzar si vede  
la ferrea sponda.

E se zefiro alcun non va temprando  
de l' sol le vampe con la sua carezza,  
il serico flabel l'aure agitando  
copia la brezza.

Ivi, gettando allor la tenue vesta,  
pudicamente ignuda, io volgo il passo.  
Disciolto il crin da l'apollinea testa  
fluisce a 'l basso ;

fluisce e lambe il tergo mio che mostra  
callipigie beltà che il sole ignora...  
Onde, apritemi il seno! ecco la vostra  
dolce signora !

Io non t' invidio il fior de 'l corpo bianco,  
o de le ciprie spume eterna figlia,  
se a l' concavo sedil concedo il fianco  
come a conchiglia.

Onde apritemi il seno! ecco, m' assido  
su 'l metallico trono... ecco m' affondo,  
e la parte di me che lascia il lido,  
cala ne 'l fondo,

ove, strisciando con l'esperta mano,  
detergo il lezzo a le inquinate membra.  
Mormora l'onda ed il suo picciol piano  
il mar mi sembra,

e le tempeste sogno e veggo e sento  
l'imperversar de l'aquilon crudele  
e le triremi trionfali a 'l vento  
scioglièr le vele

e una nave puntar, negra su l'onda,  
la bocca d'un cannon fetente e cupo...  
Numi, che scoppio!... Ne vibrò la sponda  
de 'l semicupo!



A UN VASO NUOVO  
DI PORCELLANA GINORI

ODE

Andovvi poi lo Vas d'elezione.  
DANTE, *Inferno*, II.

**T**e non Pandora da l'abisso a gli uomini  
recò, nefasto dono  
onde il perenne ancor pianto de' miseri  
sale di Giove a 'l trono,  
ma l'arte ti plasmò tra i colli floridi  
che a Doccia son ghirlanda,  
e l'Arno industrie che ti vide nascere  
vergine a noi ti manda;  
vergine qual su l'alpe inaccessibile  
candor di nevi intatte,  
qual ne' chiusi presepi in larghe ciotole  
de le giovenche il latte.  
Il labbro immacolato ecco sorridere  
veggio, curvato in arco,  
e, ingordo, ne 'l candor concavo, accogliere  
de' lombi miei l'incarco.

Ecco il tuo ventre d'un sonoro crepito  
ripete il rauco invito  
e de le fauci spalancate a 'l fornice  
tardar sembra il convito.

Ahi, ma 'l candor de l'ermellino perdere  
omai dovrà 'l tuo smalto!  
Triste a tutti è la vita e cose orribili  
vedrai da 'l basso a l'alto.

Udrai ne l'ampia oscurità le raffiche  
de l'uragan possente  
e sovra te discatenato d'Eolo  
il soffio pestilente,

e piover caldo e grandinar meteore  
precipitate a l' basso  
e rimbombar di male olenti fulmini  
lo scoppio ed il fracasso.

Pender biechi vedrai, ne l'aura torbida,  
lo Scorpio ed i Gemelli  
e incomber sovra te, negri e monoculi,  
Polifemi novelli.

Quanti atroci dolor le umane viscere  
celino, allor saprai  
e sotto breve foglio in forme ignobili  
deposti in te li avrai.

Così tra breve, maculato il lucido  
onor de 'l ventre bianco,  
ti sentirai da crepe immonde infrangere  
l'affaticato fianco,

ed un vil sterquilinio avrà le briciole  
de le tue membra rotte!....  
Crudo è 'l fato e noi donne a te siam simili,  
o chicchera da notte!

---



## AI COLLEGHI

---

**T**angheri di poeti  
Che, se andate in amore,  
Raccontate i segreti  
Di tutte le signore,

Siate meno indiscreti  
Negli affari di cuore  
E imparate dai preti  
Che non fanno rumore.

Chi spiffera in tribuna  
Quello che il cor gli detta,  
Non farà mai fortuna.

Noi non abbiamo mica  
Scrupoli a darvi retta:  
Temiamo che si dica.

---



“ NASCITVRO (\*) ”

*Exultavit in gaudio infans in utero meo.*

LUC. I, 44.

No, che su zolla sterile  
Non fu gittato il seme  
Se, lacerato il solido  
Guscio che invan lo preme,  
Esce il rampollo e germina  
Pei campi o per le aiuole,  
Schiuso al tepor del sole  
Sotto al clemente ciel.

No, la bollente gocciola,  
Plasma del germe umano,  
Nel sitibondo fornice  
Non fu scagliata invano  
Se nel mio fianco turgido,  
Come in risposta cella,  
Un'anima novella  
Veste il corporeo vel.

(\*) Credeva di avere concepito un figlio. Invece aveva preso  
freddo e tutto finì con una fuga d'aria compressa.

Oh, alfin potrò conoscerti  
Amor santo e sereno  
Di madre e roseo stringermi  
Un pargoletto al seno....  
Addormentarti, crescerti,  
Potrò sul grembo anch'io,  
Sangue del sangue mio,  
Frutto d'immenso amor!

T'insegnerò a disciogliere  
I passi e le parole,  
Ti narrerò, baciandoti,  
Gl'incanti delle fole,  
Indi trarremo in giubilo  
Lungo un campestre calle  
Seguendo le farfalle  
E raccogliendo i fior.

Ti guiderò per l'ardue  
Strade dell'arti prime  
L'alto volume aprendoti  
Delle materne rime;  
Io sulle illustri pagine  
Ti condurrò la mano,  
Io t'aprirò l'arcano  
Del mondo e del saper,

E allor che il sangue giovane  
Ti pulserà nel petto  
E sentirai le trepide  
Ansie del primo affetto,  
Sarò al tuo fianco assidua  
E virilmente fida  
Consigliatrice e guida  
Nei dubbi del sentier.

Al focolar domestico  
Io sarò presso ancora  
Quando velata e timida  
Mi condurrà la nuora  
Che me, benigna pronuba,  
Dirà perversa e cruda  
Se nel tuo letto, ignuda  
Vergin, la spingerò.

E quando i fior del talamo  
Matureranno i frutti,  
Ava prudente e provvida  
Io veglierò per tutti;  
Poi con le palme tremule  
Carezzerò i nepoti  
E a Dio la prece e i voti  
Per loro innalzerò.

E già mi veggio, debile  
Vecchia, tra lor seduta  
Narrar, senza rimpiangerla,  
La gioventù caduta  
E i versi miei ripetere  
A un coro d'innocenti,  
I versi miei fulgenti  
Di virtuoso zel.

Ava, così, amorevole  
E santa educatrice,  
In mezzo ai biondi pargoli  
Vivrò lieta e felice  
E quando giunga al termine  
La vita mia modesta,  
Reclinerò la testa  
Per ridestarmi in ciel.

Forse ch'io sogno?... Ah, palpita  
Pur nel mio grembo un vivo  
E freme e balza e s'agita  
Or che a lui penso e scrivo....  
Deh, perchè tardi o nobile  
Della mia gloria erede?  
Non sai che la mia fede  
E l'amor mio sei tu?

Ma intanto? .. Ah, un dubbio orribile  
Mi sta confitto in core.  
Sento un mister nell'anima  
Pensando al genitore.....  
Parla, se puoi rispondermi,  
Tu che doman vivrai;  
Dimmi, se pur lo sai,  
Il padre tuo chi fu?



A  
SUA ECCELLENZA REVERENDISSIMA  
MONSIGNOR VESCOVO  
TITOLARE DELLA CHIESA CATTEDRALE  
DI SEBOIM  
NELLE PARTI DEGLI INFEDELI  
QUESTO NUOVO LAVORO  
DI MANO AMICA SE NON ESPERTA  
ACCRESCA IL PIACERE DELLA ESALTAZIONE

*Ut ambulet in via bona.*  
Prov. II, 20.

Signor, poi che una Diocesi  
Dall' Augusto Vegliardo hai conseguito  
E l' anello di Vescovo  
Come novello sposo hai messo in dito,  
Tra il fumo dei turiboli,  
Tra il plauso della folla intorno accolta,  
Mite Pastor di Seboim,  
Porgi l' orecchio e la mia voce ascolta.  
Deh, quando sul tuo popolo  
Benedicendo stenderai la mano  
E la lieta Pentapoli  
A piè del trono avrai come un Sovrano,

Serbati buono e i miseri  
Intorno a te raccogli e li consola;  
Ricorda Cristo e predica  
Più con l'esempio e men con la parola.

Non insegnare ai chierici  
Che il Pontefice solo aprir può il cielo;  
Non insegnare il Sillabo,  
Ma lo scordato ormai vecchio Vangelo.

Trafficator non renderti  
Di Giubilei, Congressi e pellegrini,  
Ma proibisci l'Obolo  
E l'altre furberie per far quattrini.

Nell'ira tua scomunica  
Chi va col collo torto e il viso basso;  
Lascia che di Quaresima  
I diocesani tuoi mangin di grasso;

Non annoiare i pargoli  
Col Catechismo, i Salmi e la Scrittura;  
Dà lor le chicche e mandali  
A scuola od a saltar lungo le mura.

Lascia ballare i giovani,  
Lasciali far l'amor quando han ballato  
E se poi si confessano  
Ridi e dichiara: « quel ch'è stato, è stato! »

Non ributtar la femina  
Che degli affetti suoi non fu padrona;  
Pensa a Maria di Magdalo:  
I peccati d'amor Dio li perdona.

Non tormentare i parroci  
Per le chiacchiere intorno alla servetta;  
Dì lor che i Sacri Canoni  
Non vietano d'andare in bicicletta.

Così facendo, i popoli  
Tutti t'obbediran come d'incanto  
E nei venturi secoli  
Avrai solenne culto e sarai santo.

O benedetta, o nobile  
Alma, sottratta alla terrestre lue,  
Allor vedrai le monache  
Baciar devote le reliquie tue.

Sotto quel bacio fervido  
Si rizzeranno alla virtù natia,  
Rinnovando i miracoli  
Che, vivo, hai fatto per la dolce Argia.

« EN REV' NANT D' LA REVUE »

*J'aime le doux parfum qui vient de la cuisine,  
Le parfum de la soupe et l'encens du roti,  
Le Champagne mousseux et la Chartreuse fine,  
Et les petits fours chauds qu'on vend chez Maiani.*

*J'aime un bas bien tiré qu'on voit sur la bottine  
Paraître avec malice comme un secret trahi;  
J'aime guetter au soir le lit de ma voisine  
Qui ne se doute guere du binocle ennemi.*

*J'aime tous les plaisirs dont la terre est feconde  
Et le cancan tout comme le noble cotillon;  
J'aime la brune - hélas - mais j'aime aussi la blonde.*

*Et pourtant il n'y a qu'un seul plaisir de bon,  
Qui enfonce, croyez moi, tous les plaisirs du monde,  
Et c'est rire d'un âne qui se pretend lion.*

LE ELEZIONI DI MILANO - 1895

I

**L**ode a te sia, Milano,  
Poichè Papa Leone  
Ti manda di lontano  
La sua benedizione!

Vieni a baciare la mano  
Del Vicerè padrone  
E torna piano piano  
Ai giorni del bastone.

Il tempo è già maturo  
Pel giudizio statario  
Ed il carcere duro.

Intanto, Segretario  
Del Sindaco futuro,  
Sarà Don Albertario.

Per grazia del Signore  
 Un regime paterno  
 Studiato dal Questore  
 Diventerà governo

E il vigile censore  
 Ricaccerà all' inferno  
 I libri e quest' orrore  
 Di spirito moderno.

Chi avesse poi prurito  
 Di fare il liberale,  
 Sarà preso e punito

E il Regno Temporale  
 Sarà ristabilito  
 Per decreto reale.

---



## DEO CREPITVI SACRVM

O spirito santo  
 De' visceri umani  
 Che tutti del canto  
 Conosci gli arcani,  
 Che onori e letifichi  
 D' armonici fiati  
 Gli sforzi dei vati,

Dal buio profondo  
 Dell'antro nativo  
 Prorompi nel mondo  
 Sonoro e giulivo;  
 Di tepidi balsami  
 Circonda ed allieta  
 Lettori e poeta.

Tu, soffio eloquente  
Del verbo divino  
Concesso ugualmente  
Al ricco e al tapino,  
Tu sei come l'anima  
Per leggi fatali  
Comune ai mortali.

Conforti il villano  
Che pasce gli armenti,  
Alberghi sovrano  
Ne' chiusi conventi,  
De' gravi canonici  
Compagno canoro  
Solfeggi nel coro.

Nel casto segreto  
Dell' intima cella  
Rallegrì discreto  
La pia monacella;  
Nel ballo, da timide  
Fanciulle compresso,  
Sospiri somnesso.

Tu visiti e curi  
Con equa fortuna  
Palazzi e tuguri,  
Altare e tribuna  
E avvolto di porpora  
De' plausi tra il suono,  
Favelli sul trono.

Ma guai se vapori  
Dal patrio forame  
Recandone fuori  
Il glutine infame!  
Purissimo spirito  
Che l'alvo ricrei  
Allor più non sei;

Ma pregno diventi  
D'essenze funeste  
Che ammorbano le genti  
Col tanfo di peste  
E guasti e contaminati  
I lini più ascosti  
Di segni schifosi.

Così colorito

Per nostra sciagura,  
Di soffio gradito  
Diventi sozzura;  
Degnissima imagine,  
Ritratto vivente  
Del tempo presente.

Lentato ogni freno

Ti getti sul mondo  
Spargendo il veleno  
Dell'alito immondo  
E appesti ed infracidi  
Le menti ed i cuori  
Di turpi vapori.

Maestro nell'arte

Di nuovi delitti  
Tu lordi le carte  
Del plico Giolitti,  
Tu puzzi nel carcere  
Sul labbro bugiardo  
Del vecchio Bernardo.

Aiuti i sensali

Dei voti comprati,  
Avalli cambiali  
Pe' tuoi deplorati,  
Trionfi, pontifici  
De' ladri nel coro,  
Men porco di loro.



## FANTASIA EGIZIANA

---

Al Nilo, al Nilo! Nasconderemo  
Laggiù mia bella l'amor deriso,  
Là sconosciuti noi ci faremo  
Non una casa ma un paradiso,  
Sul chiaro margine dell'acque calme  
Dove si specchiano verdi le palme.

Il chiosco vedi ch'io t'ho fiorito  
Di cento rose come un giardino!  
Dentro ai bracieri d'oro brunito  
Fuman le lagrime del benzoino  
E dal marmoreo balcone aperto  
Vampe d'amore manda il deserto.

Nera nel cielo color di rosa  
Che nel tramonto caldo risplende,  
Come una lupa libidinosa  
Accoccolata la sfinge attende,  
E grave un alito di strani amori  
L'acri vivifica nozze dei fiori.

Alle carezze molli del vento  
Data la lunga cesarie d'oro,  
Nell'onda tenue del vel d'argento,  
Nudo del bianco seno il tesoro,  
Sarai mia sempre, mia tutta intera,  
Se non ti viene prima il colera.

---



QUANDO  
IL PREFETTO DEL RE  
E IL SINDACO DEL COMUNE  
RENDEVANO OMAGGIO  
A SUA EMINENZA REVERENDISSIMA  
DOMENICO SVAMPA  
PRETE CARDINALE DEL TITOLO DI SANT' ONOFRIO  
ED ARCIVESCOVO DI BOLOGNA  
QUESTO CARME BENE AVGVANTE  
AL SUO FORMOSO PASTORE  
ARGIA SBOLENTI  
DEDICAVA

Signor, poi che ti sta supplice ai piedi  
Questa Felsina tua che un dì sdegnosa  
Bacio di prete sofferrir non volle,  
Costei che, infranto il trono in cui tu siedì,  
Cercando libertà tinse gioiosa  
Del suo sangue miglior l'itale zolle,  
Absolvi or la pentita e le concedi  
L'amplesso del perdono  
Dimenticando dell'error l'audacia.  
Sii generoso e buono  
Con chi, come a Signor, la man ti bacia  
E poi che piango ravveduta anch'io,  
Misericorde ascolta il canto mio.

Un tempo, e ben lo sai, morta di fame,  
Schiava del tuo stranier temprò la plebe  
Ceppi a se stessa su la propria incude:  
Pe' sacerdoti tuoi le turbe grame  
Reser feconde le sudate glebe  
E sul solco natio caddero ignude  
Ai campi della Chiesa util letame;  
Ma un Dio consolatore  
Da' sacri templi a lor dicea: « Soffrite,  
Turbe nate al dolore  
E che felici nel dolor morite,  
Poi che v'aspetta in ciel di Dio il sorriso  
E sol de' tribolati è il paradiso ».

Dolci tempi, o Signor, ma triste il giorno  
In cui la libertà disse il suo nome  
La prima volta nella rea Parigi,  
Poi che le turbe allor volsero intorno  
Torbido l'occhio e scossero le some  
Brandendo l'armi ad operar prodigi  
Di che all'anime pie duro è il ritorno.  
Germogli del mal seme  
Crebbe il tristo terren le idee novelle;  
Compresso indarno, freme  
Tra i nuovi ceppi il popolo ribelle  
E poi che in cor gli agonizzò la fede  
Non più la libertà, ma il pan ci chiede.

E grida: « Senza gioia e senza luce,  
Martiri del lavoro e degli stenti  
Moriame e il pane ancor ci si rifiuta.  
Aprimmo il solco e non per noi produce,  
Altri ha le lane e noi guardiam gli armenti  
Altri ha la messe e noi l'abbiam mietuta.  
Nuovo un tiranno i servi suoi riduce  
A maledir la vita  
E, come bruti a litigar le ghiande;  
Ci calca inferocita  
La gente nuova che facemmo grande,  
Ma lieto il dì della riscossa arriva:  
Corriamo all'armi e la giustizia viva! »

Deh! soccorri, o Signor! Più non ci giova  
Rinnovar le catene ed i tormenti  
O sfrenar birri alle cercate stragi.  
Troncata l'idra i capi suoi rinnova  
E i publicani ed i giudei dolenti  
Tremano su gli scrigni e nei palagi  
Dove il tripudio del goder si prova.  
La turba macilente  
Accorre e di morir non ha paura  
Poi che, soffrendo, sente  
Che a lei la vita e non la morte è dura....  
Deh, Signor, ci soccorri e se al desio  
Mancan le Guardie, ci difenda Iddio!

E se il tuo Dio ci costa, a noi che importa  
Quando i ribelli al timor suo riduce  
E delle turbe ci ridà il governo;  
Quando agli eletti suoi l'ausilio porta,  
Quando tra i volghi creduli conduce  
L'util minaccia ed il terror d'inferno  
Ed ha il demonio pauroso a scorta?  
Ben venga Iddio se reca  
Fede agli umili, securtà ai possenti,  
L'obbedienza cieca,  
Il catechismo, i preti, i sacramenti,  
De' frati tuoi la sacrosanta loia,  
Il Sant' Ufficio, la mordacchia e il boia.

Ben vedi che timor, non cortesia,  
I magistrati nostri a' piè ti caccia  
Inginocchiati a far debita ammenda.  
Ieri nemici, ognun di lor fuggia  
Fino il pretesto di guardarti in faccia,  
Ma la tema del poi gli animi emenda  
Ed eccoli a gridar Gesù e Maria.  
Reca dunque, o Levita,  
Benedetti dal ciel giorni soavi  
Alla città pentita,  
Al Senator che te ne dà le chiavi;  
Stringi la briglia nella man paterna  
E questo popol tuo reggi e governa.

Canzon, vanne alla sede  
Del Pastor cui fu porto  
Omaggio di paura e non di fede.  
Egli è saggio ed accorto  
E se ben tu lo guardi  
Gli leggerai nel viso: « È troppo tardi! »



## SAMBUCI (\*)

A voi, fecondi clivi  
Sabini, a voi vestiti  
Di frondeggianti viti  
E di feraci ulivi,  
Tra cui muggendo viene  
Il turbolento Aniene,

A voi, nel roseo incanto  
Del moribondo sole,  
Sante d'amor parole  
Disse d'Orazio il canto,  
Ma del tripudio il giorno  
Passò senza ritorno.

Rade, ai pendii fiorenti  
Dove ridean le vigne,  
Germoglian le gramigne  
Agli sparuti armenti:  
Nega al villan la vita  
La terra insterilita.

(\*) Frammento. Tutti ricordano ancora la fame sofferta dagli infelici abitatori di Sambuci (Roma) nell'inverno del 1895.

Che se, vincendo l'arsa  
Rabbia del sol rovente,  
Sudata lungamente  
Cresce la messe scarsa,  
Lo scarno agricoltore  
La miete al suo signore;

E a lui la terra magra  
Matura il reo frumento  
Che gli distilla il lento  
Velen della pellagra,  
Quando clemente il cielo  
Non l'arde in sullo stelo....  
.....



A VENERE GENITRICE

INNO

*In lectulo meo per noctes quæsi  
quem diligit anima mea: quæsi  
illum et non inveni.*

CANT. CANTICOR. III, 1.

— « **G**uarda, mortal, le fiamme  
De' larghi occhi lucenti  
E le chiome fluenti  
Sulle superbe mamme.  
Guarda! L'estremo lembo  
Gittai che ti copriva  
La pubertà giuliva  
Che mi fiorisce in grembo.

Vieni e sui fior ti giaci  
E me sui fior ricevi;  
Tra le mie labbra bevi  
Il dolce miel de' baci,  
I lombi miei circonda  
Con le possenti braccia,  
Stringimi al sen la faccia  
E l'amor mio feconda. » —

Così parlò e sorrise  
La Dea porgendo il fianco  
Soavemente bianco  
Al giovinetto Anchise,  
Poi volse le parole  
In gemiti sommessi  
E dei divini amplessi  
Fu testimonio il sole.

Vittima anch'io d'Amore  
Omai dispero aita  
Poi che la sua ferita  
Mi sanguina nel core,  
Nè lacrimar mi vale  
Nè maledir, costretta  
A spasimar soletta  
Sul vergine guanciaie.

Che se fugaci istanti  
Di pace al sonno chiedo,  
Mille fantasmi vedo  
Pel glauco ciel vaganti.  
Passa sul campo arato  
Caldo di nozze il vento  
E in se recar lo sento  
La febbre del peccato.

Desta così all'ebbrezza  
Del germinar, la terra  
Le viscere disserra  
Del sole alla carezza  
E con le carni e il core  
Arsi da fiamme arcane,  
Urlan le genti umane  
« Amore, amore, amore! »

Tra l'ombre e gli spaventi  
Delle materne selve  
Si stringono le belve  
In ciechi accoppiamenti  
E dalle fulve arene  
Che il mar commosso esclude  
Perfidamente ignude  
Mi chiaman le Sirene,

Mentre di Bromio stanche,  
Roche per gli ebbri canti,  
Le lubriche Baccanti  
Gittan le vesti bianche  
E sui compressi fiori  
Curvan le rosee forme  
Sotto l'impulso enorme  
Dei Fauni assalitori.

E allor mi desto sola  
Sul letto immacolato  
Coll'urlo disperato  
Del mio martirio in gola....  
Deh, morrei pur gioiosa  
Se fossi in quel momento  
Segnata dal cruento  
Stigma di nuova sposa,

Se nella gonfia mole  
Dell'utero fecondo  
Balzar sentissi il pondo  
Della concetta prole,  
Se al fin delle mie pene  
Lieta chiudessi il ciglio  
Addormentando un figlio  
Tra le mammelle piene!

O Dea, Madre, Signora  
Dei vivi e della vita,  
Dal mar di Cipro uscita  
Al bacio dell'aurora,  
Che il premio a noi concedi  
Nella tenzon gentile  
Ed al vigor maschile  
Il fior del sangue chiedi,

Se di perenni rose  
T'ornino ancor l'altare  
Le verginelle ignare  
E le conscienti spose,  
Se l'atra onda Letea  
Il biondo Adon ti renda,  
Pietà di me ti prenda  
Madre, Signora, Dea!



### IL PRIMO CAPELLO BIANCO

Si levan sospinti dal vento  
I bianchi vapori dei monti;  
Nel cielo di piombo le nubi d'argento  
Cacciate, travolte, nascondono il sol.

Recendo la mota dei letti  
Traboccan le torbide fonti;  
La piovra scrosciando rovina dai tetti  
E un largo pantano contamina il suol.

Languisce la terra sopita  
Nel soffio del freddo aquilone;  
Ai rami gelati non torna la vita,  
Le gemme aspettanti non s'aprono ancor.

O fosche giornate d'orrore,  
Dov'è la novella stagione?  
Dov'è primavera fragrante d'amore  
Che scalda e feconda le nozze dei fior?

Deh, riedi e coi giorni più miti,  
O maggio, conduci il sereno:  
I canti dei nidi sui peschi fioriti,  
L'odor delle rose risveglia con te.

Infondi coi baci del sole  
La vita nel freddo terreno,  
Fiorisci le zolle di fresche viole,  
Ravviva i ligustri degli alberi al piè.

O maggio, e doman tornerai  
Dai fior salutato e dal canto;  
A tutti domani la gioia darai,  
Io sola piangendo tornar ti vedrò.

Io sola son morta all'affetto,  
Io sola mi struggo nel pianto;  
Letizia di vita non sento nel petto,  
Germoglio d'amore nel sangue non ho.

Il verno da me più non toglie  
L'orror delle bianche pruine;  
Al sole di maggio il gel non si scioglie,  
Il gelo di morte che il cor mi coprì.

Il primo capello canuto  
Quest'oggi mi svelsi dal crine....  
Ah, giovane tempo, sì presto caduto,  
Con te la speranza quest'oggi morì!



SONETTI DECADENTI

DIES

**I**l sole brucia implacabile, uguale,  
Le stoppie gialle del pian vaporoso,  
L'azzurra volta del ciel luminoso  
Riflette in terra la fiamma estivale.

Non move foglia. La vita animale  
Languisce in un grave sopor neghittoso  
Turba la pace al meriggio affannoso  
Solo un molesto frinir di cicale.

Sull'erba verde, nel bosco frondoso,  
Fresco t'ho fatto di fiori un guanciale  
E tu vi adagi le membra al riposo.

Dormi discinta nell'ombra ospitale  
Ed io contemplo con l'occhio bramoso  
L'onda del petto che scende e che sale.

NOX

Dell'alta notte la negra magia  
M'empie il cervello, mi filtra nel core.  
Un soffio passa sull'anima mia,  
Un freddo soffio che m'empie d'orrore.

Sente di fuori, l'orecchio che spia,  
Strani bisbigli che metton terrore,  
Ma nelle case la vita s'oblia  
Come annegata in un denso stupore.

Solo nel buio, laggiù, della via,  
Dietro una tenda, l'immobil candore  
Un lume fioco da lungi m'invia.

Rischiara forse il discreto bagliore  
Lo spasimar d'un'atroce agonia  
Od il gioir d'una notte d'amore?

APENNINO

O monti, albergo di pace infinite,  
 Ancor nel vivo ricordo rimane  
 Il susurrar delle chiare fontane  
 Tra la fragranza dell'erba fiorita

E il tremolar della luce salita  
 Coll'alba fresca alle cime lontane  
 Nel rado vel delle nebbie montane  
 Su i boschi pieni di canti e di vita

E nel tepor della rorida mane  
 Fioco il belar dell'agnella smarrita  
 Od il rintocco di meste campane.

Oh, nel mister della selva romita  
 Fuggir con lei dalle cure mondane  
 E tra i capelli sentir le sue dita!

ADRIATICO

Il mar lambendo instancabile e lento  
 La sabbia fina dell'umida sponda,  
 Con ritmo uguale mandava un lamento,  
 Quasi un singhiozzo, alla notte profonda.

Occhi benigni, le stelle d'argento  
 Guardavan fisse la terra feconda.  
 Amor vagava nel ciel sonnolento  
 Ed io sperai la fortuna seconda.

Il cor t'apersi con timido accento,  
 Sforai col labbro la chioma tua bionda  
 Ed al trionfo credetti un momento....

Addio, fantasmi d'un'ora gioconda,  
 Sogni d'amore dispersi dal vento,  
 Care speranze cadute nell'onda!

Al suo balcone s'affaccia beata  
 La dama, tratta dal maggio fiorente.  
 Il sol carezza la treccia dorata,  
 La rosea gota ed il labbro ridente.

Il giovin paggio da lunge la guata  
 E tutto caldo d'amore si sente  
 Nè gli par cosa terrena e creata,  
 Ma ben di cielo angioletta vivente.

Correr vorrebbe a battaglie cruento,  
 Soffrir pugnando una morte spietata  
 Sol per averne uno sguardo clemente;

E pur la dama dagli occhi di fata,  
 E pur la bianca angioletta piacente  
 Dal dì che nacque non s'è più lavata!

Mormora l'arpa toccata in sordina  
 Lento un motivo che par minuetto.  
 Lenta la dama danzando s'inchina,  
 Tutta eleganza, sussiego e belletto.

Di nei segnata, la pelle argentina  
 Manda un profumo sottil di zibetto:  
 Sotto una nebbia di candida trina  
 Ansano i bianchi segreti del petto.

Danza e sul molle tappeto trascina  
 La ricca vesta ed il piè piccioletto  
 Col portamento d'altera regina.

Tutti scoraggia col rigido aspetto,  
 Con l'occhio pieno di calma divina,  
 E lo staffiere l'attende nel letto.

PAROLE

Dolci parole d' amor, susurrate  
 Presso i cespugli fioriti di rose,  
 Parole dolci, parole gioiose,  
 Appena dette che mai diventate?

Salite al cielo col vento e volate  
 Degli angioletti alle labbra amorose,  
 O, come accade dell' ottime cose,  
 Parole dolci, nel nulla tornate?

Ahi, che piuttosto all' inferno dannate  
 Sì come streghe mendaci e schifose,  
 Forma e veleno di biscie pigliate

E, tra i cespugli nativi nascose,  
 Mordete al core gli amanti e li fate  
 Vittime e strazio di cure gelose!

MUSICA

L' ultime note languenti, velate,  
 Muoiono come sospiri sonori  
 In un tripudio di mazzi di fiori  
 In un profumo di donne scollate.

E il sangue tende le arterie gonfiate,  
 Passan su gli occhi fugaci bagliori;  
 Tutta la vita prorompe di fuori  
 Sotto l' impulso di forze ignorate.

Allor le forme ci sembran mutate  
 E ridipinte di strani colori,  
 Quasi fantasmi di cose sognate.

Poi tutto passa; ma resta nei cuori  
 Come un rimpianto di gioie passate,  
 Come un presagio di nuovi dolori.



MORBVS

---

Chi, quando il giorno muore,  
Ode, seguendo il Gange,  
La tortora che piange  
Sotto i roseti in fiore  
E, lungo l'acque stanche  
Specchio alle palme nere,  
Vede passar le schiere  
Delle pagode bianche,

Lento discerne ancora  
Fumar dal tardo fiume  
Il denso putridume  
Che in faccia al sol vapora,  
E galleggiar sull'onde  
Carogne omai disfatte  
Che l'acqua gialla sbatte  
Sulle fangose sponde.

Lungo i giuncheti pigri,  
Nido di serpi immani,  
Piangono i caimani  
E ruggono le tigri,  
Mentre nell'aria bassa  
Del crepuscolo torvo  
Gracchia sinistro il corvo  
Sazio di carne grassa.

Allor nel plumbeo cielo  
S'erge dall'acqua oscura  
D'un angiol la figura  
Chiusa da un fosco velo,  
E sale a poco a poco  
Sul livido orizzonte,  
Gocciando dalla fronte  
Sangue, veleno e fuoco.

Sale gigante e solo  
Dell'universo in faccia,  
Tende le negre braccia,  
Apre l'immenso volo...  
Ah, invan chiudi le porte,  
Trista progenie d'Eva;  
Ecco, su te si leva  
L'angelo della morte!

E passa infaticato  
Sulle città fastose,  
Sovra le ville ascose,  
Sovra il castel merlato,  
Sul casolar che ride  
Di sue virtù contento ....  
Passa solenne e lento  
E dove passa, uccide.

Sul suo cammin, segnato  
Dai morti e dai morenti,  
Alto le umane genti  
Mandano un ululato.  
L' orror dell' ecatombe  
Fin la speranza scaccia  
E mancano le braccia  
Per iscavar le tombe...

Del cor premendo i moti,  
Sbarrando gli occhi tardi,  
Inchiodano i vegliardi  
Le bare dei nipoti;  
Col pianto sulle gote  
Le madri moribonde  
Piegan le teste bionde  
Sopra le culle vote.

Dubita l' uom che venga  
Il mondo all' ore estreme  
E guata in alto e teme  
Che il sole in ciel si spenga,  
Mentre gli grida il prete:  
« Guai nel gran giorno all' empio!  
» Portate l' oro al tempio,  
» Poichè doman morrete! »

Sul sacro limitare  
Cadono allor gli oranti,  
Lordan gli agonizzanti  
Le pietre dell' altare  
E pur la turba stolta  
Che ciecamente adora,  
Inginocchiata implora  
Iddio, che non l' ascolta.

Turba, che il vacuo gelo  
Della tua fede or tocchi,  
Muori, volgendo gli occhi  
Inutilmente al cielo.  
Alle pupille offese  
Il vero or si disserra:  
Non ti mentì la terra  
Quando per lei ti chiese,

Non ti giurò promesse  
D' un avenir mal certo,  
Ma dal suo fianco aperto  
Ti germogliò la messe.  
Giovin, dell' odio invece,  
L' amor ti accese in seno,  
E per un giorno almeno  
Miglior di Dio ti fece.



## ELEZIONI

Musa mia dolce, che le alterigie  
De' carmi arcigni non hai sul viso,  
Tu che rallegrì l' ore mie grigie  
Di stravaganti scoppi di riso  
E volentieri mostri la pelle  
Dai larghi strappi de le gonnelle,

Musa mia dolce, vieni, discendi  
A la solinga mia cameretta;  
Avide ai baci le labbra tendi,  
Libera i lacci de la fascetta,  
Sciogli la chioma bruna e ricciuta  
E chiudi l'uscio. L' ora è venuta,

L' ora in cui l' odio fermenta e invade,  
Lurida peste, le menti e i cuori;  
In cui la gente giù per le strade  
Rutta bestemmie, rece rancori  
E, masticando laide querele,  
Inghiotte o sputa veleno e fiele.

Ognuno in queste turpi giornate  
Morde o calunnia, froda o minaccia.  
Lo sterco e il fango colto a manate  
All'avversario si scaglia in faccia.  
Riddano in piazza, lerci e impudichi,  
Spie, deplorati, ruffiani e plichi:

E i giornalisti, tinta di loia  
La meretrice penna d'acciaio,  
Pur che sia piena la mangiatoia  
Vendon la feccia del calamaio  
Per imbrattarne l'onore altrui,  
Quasi superbi che paghi Lui.

Indi, nell'ora concessa al voto,  
Cupi, nervosi, van gli elettori,  
Parlando basso col viso immoto,  
Guatando come cospiratori  
E in ogni canto dice un cartello:  
*Votate questo!... Votate quello!...*

Entro la sala buia e fetente,  
Sozza la gromma vernicia i muri  
E intorno a un desco men che decente  
Seduti in cerchio cinque figuri  
Veglian con l'occhio cogitabondo  
L'urna di vetro dal doppio fondo.

S'apre la chiama. Nel pigia pigia  
Vota ciascuna pecora sciocca.  
Ardono alcuni di cupidigia,  
Ad altri l'ira torce la bocca,  
Ma quasi tutti, dopo votato,  
Palpano il prezzo del lor mercato;

E tutti, uscendo, da un reo contagio  
Attossicato sentono il cuore.  
Chi entrò dabbene n'uscì malvagio,  
Chi entrò ribaldo n'uscì peggiore.  
Chi vinse, il turpe bottino aspetta,  
Chi perse, spera nella vendetta.

Ecco i comizi! Di quando in quando,  
Se non accade qualche sinistro,  
Dall'urna falsa sbuca onorando  
Un frodolento caro al Ministro,  
O un imbecille pien di commende;  
E l'un si compra, l'altro si vende.

Or perchè debbo far da mezzano  
All'ingordigia di Calandrino?  
Perchè mi debbo lordar la mano  
Scrivendo il nome d'uno strozzino?  
Perchè gettarmi nella battaglia  
Sotto gli sputi della canaglia?

Musa mia dolce, sulla tua faccia  
Ride un gioeondo color di rosa.  
Passerò lieto fra le tue braccia  
Il giorno laido, l'ora schifosa.  
Sciogli la chioma bruna e ricciuta  
E chiudi l'uscio. L'ora è venuta.



DOPO IL PLICO

Meglio, Trento, per te se dalle mura  
Sante aspettasti invano  
Il vessillo che i patti e la paura  
Respinsero lontano.

Meglio, Trieste, indarno a queste sponde  
Tener l'anima fissa;  
Meglio indarno aspettar che lavin l'onde  
La vergogna di Lissa.

Deh, non cercate della madre il petto,  
Figlie aspettanti ancora,  
Poichè il fracido cancro ond'egli è infetto  
O uccide o disonora.

La madre, del vessillo a tre colori  
S'è fatta un origliere  
Per fornicar co' suoi commendatori  
Scappati alle galere.

Vende l'onore de' suoi figli morti,  
Gioca le glorie avite  
E fa copia di se negli angiporti  
Delle banche fallite.

Questa, questa è colei per cui sperate  
Cessar le vostre pene  
Ed essa per paura ha patteggiate  
Fin le vostre catene;

Ed essa, in Roma, penitente adora  
La fraude vaticana  
Baciando la rea man che gronda ancora  
Del sangue di Mentana.....

Ah, no, questo di vizi ampio carcame  
Che al bacio vil si prostra,  
Ah, no per Dio, questa bagascia infame  
Non è la madre nostra.

Menti chi l' disse! O voi, dai fortunati  
Sepolcri ove dormite,  
Martiri nostri ormai dimenticati,  
Levatevi e venite!

Voi che gridaste Italia e il piombo intanto  
Vi rompea la parola,  
Voi che ne confessaste il nome santo  
Col capestro alla gola,

Smascheratela voi la svergognata  
Che adultera col prete;  
Dite a questa carogna incoronata  
Che non la conoscete.

Altra è la sacra Italia, amor dei forti  
Che un dì fu vostra cura  
Oh, destatela voi, poveri morti,  
Se i vivi hanno paura!

Fate che torni e nella destra rechi  
Una spada infocata  
Contro questi ladroni obliqui e biechi  
Che l' han vituperata.

Arda col foco suo fin che bisogna  
Questa stalla d'Augia,  
Tagli col ferro la civil vergogna  
E la giustizia sia!



DA CAPO

*Consurgete et ascendamus in meridiem,*  
JEREM. VI, 4.

Se nella mesta sera,  
Cinto di luce strana,  
Lo scoglio di Caprera  
All'occidente levasi  
Superbo sulla nera onda lontana,

Il marinar che passa  
Sull'agile naviglio  
Tien la bandiera bassa  
E tra le palme ruvide  
Il duro capo abbassa e china il ciglio.

Là, nella calma enorme  
Della morente luce,  
Sotto il granito informe,  
Presso le acacie memori  
L'ultimo sonno dorme il nostro duce.

Dorme il Messia invocato  
Nel giorno del dolore,  
Dorme il gentil soldato  
Che amò come una vergine  
E col suo s'è fermato il nostro core.

Quando il leon scoteva  
L'ampia cesarie d'oro,  
Un popolo sorgeva  
Bello, gagliardo e giovane  
Che la pugna chiedeva e non l'alloro;

Sorgean gli eroi sublimi  
Che il duce taciturno  
Primo davanti ai primi  
Guidava all'ardua carica  
Contro Calatafimi e sul Volturmo;

Poi, rotta nel cimento  
La schiera e pur non doma,  
Cadea senza un lamento,  
Mal vendicata vittima,  
Sul colle di Nomento in faccia a Roma.

Nè alcun tendea la mano  
A mendicar mercede,  
Nè per voler sovrano,  
Nè per clamor di popolo  
Mentiva il capitano alla sua fede,

Chè il duce ed il soldato  
Chiudean ne' petti ardenti  
Il cor di Cincinnato  
E ai solchi ritornavano  
Del plauso non cercato assai contenti.

Ed or che resta? O santo  
Sangue versato invano,  
O fior d'Italia, pianto  
Un dì con tante lacrime,  
Or ti mette all'incanto il publicano!

O gloria unica al sole,  
Pura in tante vicende,  
Alla crescente prole  
Pura dovevi scendere  
E ti compra chi vuole e ti rivende!

Tutto governa l'oro,  
Tutto è sottil garrito  
Di legulei nel foro  
E de' comizi il traffico  
Frutta come tesoro al più scaltrito.

Il suo veleno occulto  
Ci mesce la menzogna  
E gli ebbri, nel tumulto  
Dell'ira, si barattano  
La calunnia, l'insulto e la vergogna.

Ahi, della prima schiera  
Non resta alcuno in vita?  
Dunque laggiù a Caprera  
Col biondo Cristo italico  
L'incolpevol bandiera è seppellita?

Ah no! Sacra coorte,  
Per l'ultima battaglia  
Ti risparmiò la morte:  
Inerme e pur terribile  
Di Roma su le porte ancor ti scaglia.

Non sangue essa ti chiede,  
Ma invoca i difensori.  
Schieratevi al suo piede,  
Voi forti, e proteggetela  
Con l'incorrotta fede e gli alti cuori.

Trombe dal sonno scosse  
Sonate alla raccolta!  
Correte alle riscosse,  
Salvate voi la patria,  
Vecchie camicie rosse, un'altra volta!

Alto il vessillo alzate  
De' traditori a fronte....  
Ma voi, deh, riposate  
Nelle giberne lacere  
Cartucce non sparate all'Aspromonte!



PRIMO MAGGIO MDCCCXCV

Passano lenti. Un lampeggiar febbrile  
arde a ciascuno il ciglio.  
Passan solenni e da le dense file  
non si leva un bisbiglio.

Toccandosi le mani ognun di loro  
cerca il vicin chi sia.  
Se i calli suoi non vi segnò il lavoro,  
quella è una man di spia.

Sotto l'aspra fatica e il reo destino  
molti già son caduti,  
molti il carcer ne tiene od il confino,  
e pur sono cresciuti.

Striscia il gran serpe de la folla oscura  
dei ricchi su le porte.  
Dentro, ne lo stupor de la paura,  
si ragiona di morte.

Intanto il passo de la muta schiera  
allontanar si sente  
e nel silenzio de la fosca sera  
spegnersi lentamente.

Ecco allora Epulon, vinto il terrore,  
socchiude l'uscio e guata  
e dice: « lode a Crispi ed al Signore,  
anche questa è passata! »

\*  
\*  
\*

È passata, ma invan te ne compiacci  
ne l'allegre parole.  
Son gli antichi rancor troppo tenaci  
per tramontar col sole.

Nel ferreo pugno non hai più la plebe  
che serva un dì schernivi:  
germina l'odio da le pingui glebe  
che mieti e non coltivi.

Ne le officine fumiganti e nere  
contro te si cospira:  
sotto la casa tua, ne le miniere,  
pronta a lo scoppio è l'ira

e mal ti gioverà crescer guardiani  
a le porte sbarrate;  
l'armi, custodi del tuo aver, domani  
da chi saran portate?

Chi ti difenderà domani, quando  
le turbe mal nudrite  
assedieranno le tue case, urlando:  
« è il primo maggio: aprite? »

Oh, ben gli sguardi noi tendiam levati  
a l'avvenir fecondo  
e tu chini la fronte! I tuoi peccati  
hanno stancato il mondo.



NOVEMBRE

---

Addio sorrisi dell'albe rosate,  
Addio tramonti che d'oro parete!  
Novembre porta le tristi giornate  
E delle nebbie la bigia quiete!

Gli uccelli migran in file serrate  
Cercando a volo contrade più liete,  
Ma noi restiamo, calcando immutate,  
Sul fango vecchio, le vie consuete.

Restiamo e sempre le stesse infinite  
Noie e le stesse speranze remote  
C' infliggeranno le stesse ferite,

Finchè, abbassando le teste canute,  
Chinando al suolo le pallide gote,  
Qui marcirem come foglie cadute.

---



MENTRE PARTONO

---

Tu che aprendo il mercato alla menzogna  
Alto salir potesti  
E che senza pietà, senza vergogna,  
Vivo, di noi ridesti,

Or nella tomba dormirai contento,  
Buon vecchio di Stradella,  
Che accompagnar solevi al tradimento  
L' arte di Pulcinella.

Dormi, buon vecchio, ormai dimenticato  
Dai servi e dai rivali  
E sogghigna se 'l puoi. T' han perdonato  
I morti di Dogali.

A ben più grave e più feroce guerra  
L' Italia è condannata;  
Nuovo sangue latin beve la terra  
Dell' Eritrea bruciata.

Nuove vittime ancor di rei consigli  
    Cadran sull'arse arene  
E nuove madri cresceranno i figli  
    Per ingrassar le iene!

Lascia, scarno villan, lascia il sudato  
    Solco a te non diviso.  
Tu non devi morir dove sei nato,  
    Dove amor t'ha sorriso.

La gentil civiltà de' tuoi signori  
    Ti spinge alla battaglia.  
Va, povero villano, uccidi e muori.  
    Dopo, avrai la medaglia.

E mentre i legulei ti lauderanno  
    Con sonanti parole,  
Oh, come l'ossa tue biancheggieranno  
    Gloriosamente al sole!

Sulla sabbia deserta e funerale  
    Rotoleranno al vento,  
Ma in qualche trivio della Capitale  
    Sorgerà un monumento.

Su cui tra i bronzi falsi e le sculture  
    Dell'arte a buon mercato  
Sarà il tuo nome, o buon villan, se pure  
    Non l'han dimenticato.

Piange intanto colei che la tua culla  
    Vegliò amorosa e forte;  
Piange le tristi nozze una fanciulla,  
    Le nozze con la morte.

Ma il padre invece, al ciel rivolto il ciglio,  
    Giunte le palme grame,  
Dice: — beato te, povero figlio,  
    Che non avrai più fame. —



## ALPINI

---

Quando l'ora verrà, l'ora che deve  
Esser l'estrema che vedrete al mondo,  
Voi cercherete invan col moribondo  
Occhio l'alpe natia, bianca di neve.

E indarno de' ghiacciai la brezza lieve  
Ricercherete nell'ansar profondo.  
Oh, quanto lungi al labbro sitibondo  
Saran le fonti ove il camoscio beve!

Ahimè, madri dolenti e fidanzate  
Dolenti, dite voi se questo è il santo  
Il giocondo avvenir che sognavate?

Vanno all'inutil sacrificio e intanto  
Noi veneriam le vanità sfacciate  
Cui piacque il sangue loro e il vostro pianto!

---



## ULTIME NOTIZIE

---

Le madri, nel tormento  
Crudel d'un dubbio arcano,  
Cercan con l'occhio intento  
Qualche speranza invano.

Non sale un noto accento  
Dall'aspettante piano,  
Non una vela al vento  
Sul freddo mar lontano!

Ed ecco, il messaggero  
Nunzio della fortuna  
Passa sul lor sentiero,

E a lui chiede ciascuna,  
Bianca d'angoscia, il vero:  
« Che novità? » — « Nessuna!! »

---



## PISCICOLTURA

---

Se un pesce grosso sparpagliò cambiali  
E non le ha mai pagate,  
O le pagò col voto, i suoi giornali  
Dicon: « cose private! »

Se vende un gran cordon, poscia negato,  
E lo vende a un briccone,  
Son cose che riguardano l'avvocato,  
Cose di professione.

Se il Codice Penal soffre gli sfregi  
De' suoi superbi sprezzì,  
Se fa comprare o vendere i Collegi,  
Sono pettegolezzi.

Ma se un pesce piccin, stando digiuno,  
Sente un po' d'appetito,  
Peggio poi se lo dice a qualcheduno,  
È subito ammonito.

Se gli sembra che il secolo egoista  
Viva delle sue spoglie,  
Se incappa in qualche idea da socialista,  
San Stefano lo coglie.

Se vede Bosco o De Felice in sogno,  
Se soffre e non dispera,  
Se ha visto il Lega fare il suo bisogno,  
In galera! in galera!



SERMONE DI NATALE

---

O Messia profetato ai sofferenti,  
Pietoso un dì consolator del mondo,  
Inutilmente ormai torni alle genti,  
Bambino biondo!

Non è più il tempo in cui l'amor potea  
Illuminar le menti e incender l'alme,  
In cui per te Gerusalemme avea  
Osanna e palme.

O dilette al cor notti stellate  
De' colli galilei sui dolci clivi,  
Tra il canto delle donne innamorate,  
Sotto gli ulivi;

O susurranti al sol gaie fontane,  
Di solinghi riposi allettatrici,  
Cui sale la canzon delle lontane  
Spigolatrici;

O vigne d'Israel che i dolci frutti  
Maturaste all'umil schiera seguace,  
Voi non l'udrete più chieder per tutti  
Giustizia e pace!

E tu, benigno, che a cercar scendevi  
L'agnel che si smarrì nella campagna  
E l'Evangelo dell'amor dicevi  
Sulla montagna,

Guarda! Un'idolatria cauta e discreta  
Agli Apostoli tuoi cresce l'entrate.  
Pietro che ti negò, batte moneta;  
Tommaso è frate.

Il sangue che grondò dalla tua croce  
Oggi feconda l'odio e non l'amore.  
Presso al complice altar veglia feroce  
L'inquisitore.

L'astuta ipocrisia dell'egoismo  
Che la ragione all'util suo sommette,  
Distilla le bugie del catechismo  
Nelle scolette

E nella Chiesa che chiamar non sdegnà  
Santo l'inganno e la menzogna pia,  
Angelico Dottor, Barabba insegna  
Teologia.

Perchè tornar se alla novella pena  
Oggi trarresti inutilmente il fianco?  
Più balsami non ha la Maddalena  
Pel rabbi stanco.

Non si ricorda più d'averti amato,  
Ma, isterica romea, col bacio scende  
Al laido piè che, del tuo nome ornato,  
Caifa le stende:

E colei che chiamar madre ti piacque  
E nel sepolcro il corpo tuo compose,  
Or vezzeggia i clienti e vende l'acque  
Miracolose.

Fuggi, fuggi da noi, bambino biondo:  
Torna piangendo dal presèpe al cielo.  
Il Sillabo di Pio cacciò dal mondo  
Il tuo Vangelo.

Dall'avarizia vinta e dal peccato  
La tua fede morì povera e nuda.  
Oggi nel nome tuo regna Pilato,  
Governa Giuda.



ALLE MADRI

*Dedicato  
ad Anna E.....*

**M**adri, lo ricordate il dì sereno  
In cui d'amore il pegno  
La prima volta nel fecondo seno  
Vi diè di vita un segno?

Con che orgoglio gentil del grembo incinto  
Allor vi compiaceste!  
Come la culla col materno istinto  
Morbida gli faceste!

E poi che al suo vagir tacque il dolore  
Del fianco insanguinato,  
Con che speranze, o madri, e con che cuore  
Benediceste il nato

E nutrito di voi lo riscaldaste  
Stringendolo sul petto,  
E se morte il ghermìa, glielo strappaste  
Col prepotente affetto!

Lo cresceste così, biondo fanciullo,  
Sovra i fidi ginocchi,  
Vegliando il primo passo e il suo trastullo  
Con l'anima negli occhi

E speraste veder l'ore supreme  
In braccio a lui più liete...  
Quanto amor, quanti baci e quanta speme,  
O madri che piangete!

Ed ora? I vostri figli a mille a mille  
Cadder lungi da voi  
Perchè un ladro impazzito e un imbecille  
Si son creduti eroi.

E vi tentano ancor, gli scellerati,  
Con le astute parole,  
Ma i cadaveri nudi e mutilati  
Si putrefanno al sole,

Ma già dai loro immondi antri, le iene  
Calando irsute e scarne,  
Leccano il sangue de le vostre vene,  
Straccian la vostra carne!

E il delitto cadrà nel grave oblio  
In che omai tutto langue?  
No, levatevi voi, donne, perdio,  
Raccogliete quel sangue,

Gettatelo ululanti e scapigliate  
Dei colpevoli in faccia;  
Quando il giorno verrà, non dubitate,  
Ne troverem la traccia;

E dite agli altri, o neghittosi, o incerti,  
« Pietà di noi vi prenda!  
» La nostra patria è qui, non nei deserti  
» Dell' Abissinia orrenda.

» Pietà, chiediam pietà, madri dolenti,  
» Figlie, sorelle, spose;  
» Pietà, per gl' insepolti e pei morenti  
» Su l' Ambe sanguinose!

» Non tolga vite ai campi, a le officine,  
» La conquista rapace.  
» La nostra patria è qui. Datele alfine  
» La giustizia e la pace! »

Dite così. Ma se domani ancora  
Tripudieranno i ladri  
E moriranno gl' innocenti, allora,  
O dolorose madri,

Non porgete più latte al mite Abele  
Che s' acconcia al destino,  
Ma raccogliete ne le poppe il fiele  
Per allevare Caino.



AGLI EROISSIMI

Giusti della fallita Apocalissi,  
Marci Porci Catoni, in questo errai  
Che delle birberie forse ne scrissi,  
Ma non ne feci mai.

Oh se n'avessi fatto, e lo potevo,  
Di che frasche m'avreste incoronata!  
Un'abiura e tra i grandi anch'io sedevo,  
Illustre deplorata!

Ma l'arte di lustrar le scarpe ai ladri  
Curvando il dorso, mi negò natura;  
Perciò gridate che incitai le madri  
A strillar di paura.

Chi parla di viltà? Chi con gagliarde  
Frasì, dopo il caffè, facil tribuno,  
Povere donne, vi chiamò codarde  
Perchè vestite a bruno?

Chi, fumando in poltrona, empie i giornali  
Di vendette, di stragi e di rovine,  
Da la ciambella moderando l'ali  
Dell'aquile latine?

Chi dei debiti nuovi alla conquista  
Le apostrofi all'onor guida in falange  
E soggioga lo Scioa dal liquorista,  
Insultando chi piange?

Ah, siete voi? Salute o ben pensanti,  
In cui l'onor s'imbotta e si travasa;  
Ma dite un po', perchè gridate « avanti! »  
E poi restate a casa?

Perchè, lungi dai colpi e dai conflitti,  
Comodamente d'ingrassar soffrite,  
Baritonando ai poveri coscritti  
« Armiamoci e partite »?

Partite voi, se generoso il core  
Sotto al pingue torace il ciel vi diede.  
O Balardi, è laggiù dove si muore  
Che il coraggio si vede,

Non qui, tra le balorde zitellone,  
Madri spartane di robuste prose,  
Che chieggon morti per compor corone  
D'alloro, ah!, non di rose!

Ma no, non partirete! A questi tempi,  
Se dovesse mancar « la parte sana »,  
Chi resterebbe a predicar gli esempi  
Della virtù romana?

Chi resterebbe a consolar coi detti  
Le vedove beltà che il bruno adorna?  
Chi li farebbe i brindisi ai banchetti  
Per chi parte o chi torna?

Ah, forti Aiaci della guerra a fondo,  
Ussari della morte, ah, non tentate  
D'uscir di qui per conquistare il mondo,  
Perchè, se ve ne andate,

Forse la vigna che godeste voi  
Fruttar potrebbe ad operai più scaltri...  
No, restate, restate a far gli eroi  
Con la pelle degli altri!



\* QUANDO.

IL MUNICIPIO DI BOLOGNA  
FESTEGGIÒ LA B. V. DI S. LUCA  
ESPONENDO I CENCI ANTICHI  
PER INVITO DEI CLERICALI  
MASCHI E FEMINE

Dicono — Gesù mio, quanto schiamazzo  
Per due vecchi tappeti!  
Nemmen se ritornassero in Palazzo  
Gli Svizzeri ed i preti!

I contadini a non vederli esporre  
Ci credevan birbanti;  
Sono elettori anch'essi e quando occorre  
Votan pei ben pensanti.

Che v'importan quei cenci o i *Credi fatti*  
Recitar nelle scuole?  
Siam liberali. Non badate agli atti,  
Badate alle parole.

Rispondono — I tappeti alla ringhiera  
Non son stracci e cimosa;  
Cencio di pochi palmi è una bandiera,  
Ma vuol dir qualche cosa.

O le liste da chi furono empiute  
E da chi consigliate?  
Voi ci diceste; non le abbiám vedute:  
E pur lo sapevate!

Confessatelo, via, siate leali,  
Poichè non siete scaltri:  
Voi pascete di fumo i liberali  
E d'arrosto.... quegli altri.

Ma v'è chi dice — Ecco, Bisanzio ancora  
Con le ciarle si regge  
Dei cento legulei della malora  
Che gli falsan la legge.

Lasciamoli cianciar del più e del meno,  
Lasciamoli garrire;  
Noi guardiamo più in alto, ad un sereno,  
Ad un santo avvenire.

Noi guardiamo più in alto e questa bassa  
Misericordia non ci tange.  
Con ben altra eloquenza il cor ci passa  
La voce di chi piange!

Ma quando il pianto cesserà e verranno  
Ben altre feste, allora  
Quelle coltri lassù, riscalderanno  
Il letto a chi lavora.



## L'IDILLIO DI ORLANDO

Che non può far d' un cor ch' abbia soggetto  
Questo crudele e traditore Amore,  
Poichè ad Orlando può levar dal petto  
La tanta fè che debbe al suo Signore!  
ARIOSTO, ORL. FUR. c. IX, 1.

**A**pparia tremolando all'orizzonte  
La tenue luce della nuova aurora  
E la vaghezza delle rosee impronte  
Crescea più viva coll'andar dell'ora,  
Quando, sul fido Briogliadoro, il Conte  
Uscì pensoso di Baldacco fuora  
E d'ignoti sentier sull'erba molle  
Lentamente discese il verde colle.

Come giovine sposa, allor che il sole  
Fra le cortine del balcon s'affaccia  
Lascia lenta le coltri e volger suole  
Al conscio letto con desio la faccia,  
Ma, rivestita poi, non più si duole  
Rimemorando i baci e il sonno scaccia,  
Indi lieta intrecciando il crin disciolto  
Canta allo spécchio e amor le ride in volto.

La natura così malvolontieri  
Dai notturni riposi uscir pareva  
Semivelata dai vapor leggeri  
Che lenta l'aura del mattin movea,  
Ma poi ridesta e de' color primieri  
Riforendo col dì, tutta fremea  
In un gaudio fecondo, in una ebbrezza  
Di gioventù, d'amore e di bellezza.

Non sgomentati del cavallo ai passi  
L'inno di gioia ripetean gli augelli.  
Pareano susurrar tra l'erbe e i sassi  
Giocondi epitalami anche i ruscelli  
E i caprifogli penduli dai massi,  
Scotendo i rami a guisa di capelli,  
Gocciavan perle di sottil rugiada  
Sulle nozze de' fior lungo la strada.

Nel tripudio d'amor ringiovanita  
La pianura pareva tutta un giardino  
Che vaporasse tepida e squisita  
La fragranza de' fiori al ciel turchino,  
Sì che pien di desio, gonfio di vita,  
S'apriva il chiuso cor del Paladino  
E conquisa cedea l'anima fiera  
Alle lusinghe della primavera.

Dimenticò Re Carlo e i suoi baroni  
E il santo gonfalon del fiordaliso,  
I giganti, le fate e gli stregoni,  
Gano schernito ed Agramante ucciso.  
Dimenticò gli assalti e le tenzoni  
Tra lo stuol battezzato e il circonciso  
E vide col pensier mille rosate  
Imagini di donne innamorate.

Rivide Olimpia, offerta all'escrando  
Mostro, chieder mercè nuda e tremante  
E passar sorridendo e sospirando  
Fiordispina, Isabella e Bradamante.  
Vide Marfisa non curar pugnando  
Le salde nudità del petto ansante  
E d'Angelica sua gli occhi procaci  
Languir di gaudio di Medoro ai baci.

Allor si sentì solo e in cor gli scese  
Gelida un onda di malinconia,  
Tal che a se stesso dubitando chiese  
Se la gloria non fosse una pazzia;  
Ed una voce in fondo al core intese  
Dirgli: « che val la tua cavalleria,  
» Che valgon le tue gesta e il tuo valore  
» Senza un bacio di donna e senza amore?

Discendeva così fantasticando  
Intorno a questa sua doglia novella,  
E sospirava fieramente, quando  
Vide dal bosco uscire una donzella  
Che raccogliendo fior venìa cantando  
Soavemente e la persona bella  
Di tal vivo desio lo prese e punse  
Che spronò Brigliadoro e la raggiunse.

Si trasse l'elmo, dall'arcion si sporse  
E con voce tremante amor le chiese.  
Lentamente a mirarlo il viso torse  
La giovinetta ed a sorrider prese.  
L'occhio le scintillò, ma quando scorse  
La croce sull'usbergo e sul palvese,  
La scintilla si spense ed il sorriso  
Subitamente le sparì dal viso.

E disse: « Cavalier, tu porti in petto  
» Del Dio che adori il segno e la dottrina.  
» Tu segui Gesù Cristo, io Maometto;  
» Tu sei di stirpe Franca, io Saracina;  
» Io cingo fiori al capo e tu l'elmetto,  
» Tu sei nato possente ed io tapina;  
» Vanne e ti basti sol ch'io ti confessi  
» Che t'amerei se tu a Macon credessi ».

eh, come lieti tra le verdi fronde  
Cantavano gli augelli i novi amori,  
Come all'aura d'april le rubiconde  
Corolle aprivan tripudiando i fiori,  
Come splendeano al sol le chiome bionde,  
Come ridevan gli occhi incantatori,  
Allor che il Paladin vinto si diede  
E per un bacio rinnegò la fede!



AI REDUCI DALLO SCIOA

Quando spuntar vedrete a l'orizzonte  
Questo suol benedetto e sospirato  
E la brezza natia su l'arsa fronte  
Il bacio vi darà del ben tornato;

Quando in folla calar vedrete al lido  
I cari vostri a salutar le prore  
E il dolce vento de la patria, il grido  
Vi porterà de l'aspettante amore;

Quando nel cor di rimembranze pieno  
L'impeto cesserà de la tempesta  
E, consolati, sul materno seno  
Riposerete alfin la stanca testa;

Se vi parrà d'udir fioco un lamento  
Che seco il pianto e la tristezza port  
Ascoltatelo pur senza sgomento;  
Quella è la voce dei compagni morti

Che dice: — « All'avvenir sorridevamo  
» Quando il destino ci portò con lui  
» Ed ecco che con voi non ritorniamo,  
» Noi mal sepolti ne la terra altrui.

» Ma, dite, la giustizia alzò il flagello  
» Su gli eroi da poltrona e i paladini?  
» Chi come bestie ci cacciò al macello,  
» Il supplizio subì degli assassini? — »

Voi rispondete: — « Ahimè, dormite in pace  
» Del triste campo nel silenzio enorme!  
» Qui dei delitti la memoria tace,  
» Qui stipendiata la giustizia dorme.

» Sovra i tumuli vostri erra feroce  
» La iena e ne la notte urla il leone,  
» Ma gli eroi da poltrona hanno la croce  
» E gli assassini vostri han la pensione ».



## NOTTE D'AUTUNNO

Infuria il vento e nella bieca notte  
Fredda la piovà incalza.  
L'acqua che stroschia dalle gronde rotte  
Sui ciottoli rimbalza.

Entro l'oscurità profonda e vuota  
Delle vie taciturne  
Guizzan, specchiate nell'immonda mota,  
Le fiammelle notturne

E nel sordido fango e nel pattume  
Putrefatto del suolo,  
Miserabile spettro, agita il lume  
E fruga il ciccaiolo.

Quand' ecco dal silenzio esce il lontano  
Scalpito d'una rozza  
E tra la pioggia, il vento ed il pantano,  
Appare una carrozza

Che in un dirugginìo di chiavistelli  
Trabalza oscenamente,  
Col profilo dei birri agli sportelli  
E le lanterne spente.

E il ciccaiòl che vive razzolando  
Nel brago e nel fetore,  
Sente lo schifo e brontola sputando:  
« Passa un còmmendatore! »



## IL MIO CUORE

---

Il mio cuore è uno scrigno di velluto  
Che con sette sigilli è sigillato.  
Molti vòller saperne il contenuto,  
Ma nessuno finor l'ha indovinato.

Lungamente il segreto ho mantenuto  
E il labbro come il cor tenni serrato,  
Ma più a lungo tacer non ho potuto  
Ed i sette sigilli ho lacerato.

Sappiate dunque che nel cor segreto  
Chiudo i ricordi del tempo remoto,  
I fiori secchi dell'april mio lieto,

Fra cui quest'oggi, per gentile invito,  
Scesi a frugar con l'animo devoto  
Per cavarne un sonetto impallidito;

Un povero sonetto impallidito,  
Fior dell'anima mia morto e seccato,  
Che tra le foglie sue reca smarrito  
Come un lontano odor del mio passato,

Come un ricordo vago e scolorito,  
Un'eco lieve del tempo beato,  
Un rimpianto profondo ed infinito  
Di tutto quel che in giovinezza ho amato.

Ed ecco che il sonetto esce discreto  
Da la prigion dove dormiva ignoto  
E rivede tremando il mondo lieto.

Va dunque, o mesto fior da me cresciuto,  
Porta a chi m'ama del mio core il voto,  
Ed a chi m'odia porta il mio saluto.



PARLA IL LIBRO

---

Son la fontana che nasce sui monti  
Limpida e gaia tra i sassi sonanti,  
Fresco ristoro di greggi vaganti,  
Vergine ancora di mura e di ponti

E che, ingrossata da torbide fonti,  
Bagna e feconda le valli aspettanti,  
Poi, ferma in larghe paludi stagnanti,  
Vapora febbri nei grigi tramonti;

Indi travolta a città pestilenti,  
Livida inghiotte le salme dei vinti  
E scalza e scuote le reggie possenti,

Finchè, gli spazi del mare raggiunti,  
Tra i flutti eterni dal vento sospinti  
Si perde e gode l'oblio dei defunti.

---



## COMMIATO

---

Secoletto borghese,  
Ecco il libro finì. Chiudilo in pace.  
Degno di te lo rese  
Quell'arte che ti meriti e ti piace.

---

## INDICE

---



Biblioteca comunale dell'Archiginnasio



## INDICE

---

PREFAZIONE. . . . . PAG. VII

### LIBRO PRIMO - LE CRETINE

<i>Si describe un vago desio . . . . .</i>	PAG. 3
<i>La ballata del Re Moro . . . . .</i>	» 5
<i>Sonetto contro un anonimo che ci fece la burla del telegramma . . . . .</i>	» 7
<i>Si describe un temporale nel deserto . . . . .</i>	» 8
<i>La mia ghirlanda poetica . . . . .</i>	» 9
<i>La battaglia di Sadova . . . . .</i>	» 11
<i>Si duole di essere abbandonata dal- l'amante . . . . .</i>	» 13
<i>La romanza del paggio . . . . .</i>	» 14
<i>Risurrezione . . . . .</i>	» 16
<i>Il lamento del prigioniero . . . . .</i>	» 18

<i>Pianto della chiesa bolognese senza pastore.</i> . . . . .	PAG. 20
<i>Tempesta in mare</i> . . . . .	» 21
<i>Per la caduta di Palamidone</i> . . . . .	» 25
<i>Alla poetessa Argia Sbolenfi (Propo- posta)</i> . . . . .	» 26
<i>A Edra Coprodite, pastore arcade (Risposta)</i> . . . . .	» 27
<i>Si compiace delle prossime nozze.</i> . . . . .	» 28
<i>Egloga</i> . . . . .	» 29
<i>Si scusa per avergli mostrato poco rispetto.</i> . . . . .	» 34
<i>Sfogo contro colui</i> . . . . .	» 35
<i>Ave Crux</i> . . . . .	» 37
<i>L'apparizione</i> . . . . .	» 38
<i>In dispregio di uno spasimante</i> . . . . .	» 40
<i>Confida le sue pene alla Beata Ver- gine.</i> . . . . .	» 41
<i>In dispregio della immonda rana.</i> . . . . .	» 42
<i>Favolette morali</i> . . . . .	» 43
<i>Il gentil cavaliere</i> . . . . .	» 56
<i>¡ Pobre Carlos!</i> . . . . .	» 58
<i>La risposta della figlia maledetta.</i> . . . . .	» 59
<i>Si descrive una rustica cappella</i> . . . . .	» 63

<i>Inno al salame</i> . . . . .	PAG. 65
<i>Lamento</i> . . . . .	» 68

## LIBRO SECONDO - LE DECADENTI

. . . . .	PAG. 73
<i>Anacreontica</i> . . . . .	» 74
<i>L'alba.</i> . . . . .	» 76
<i>In mare</i> . . . . .	» 77
<i>La capretta.</i> . . . . .	» 78
<i>In bicicletta.</i> . . . . .	» 79
<i>Ad un orologio guasto</i> . . . . .	» 81
<i>A lui</i> . . . . .	» 82
<i>È vero!</i> . . . . .	» 83
<i>Affetti di una pellegrina all'augusto vegliardo</i> . . . . .	» 84
<i>La ballata del cavalier discortese</i> . . . . .	» 85
<i>Sonetti mitologici</i> . . . . .	» 88
<i>La rovina del Sasso</i> . . . . .	» 94
<i>Sonetto</i> . . . . .	» 95
<i>Al mio destriero.</i> . . . . .	» 96
<i>Ode farmaceutica</i> . . . . .	» 98
<i>Ode ostetrica</i> . . . . .	» 103
<i>ΚΑΥΣΟ</i> . . . . .	» 108
<i>Hunyadi János</i> . . . . .	» 110

<i>Nel bagno (Ode)</i> . . . . .	PAG. 113
<i>A un vaso nuovo di porcellana Ginori</i> »	116
<i>Ai colleghi</i> . . . . .	» 119
« <i>Nascituro</i> » . . . . .	» 120
<i>Al vescovo di Seboim</i> . . . . .	» 125
« <i>En rev' nant d' la revue</i> » . . . . .	» 128
<i>Le elezioni di Milano (1895)</i> . . . . .	» 129
<i>Deo crepiti sacrum</i> . . . . .	» 131
<i>Fantasia egiziana</i> . . . . .	» 136
<i>Le visite al Cardinale</i> . . . . .	» 138
<i>Sambvci</i> . . . . .	» 143
<i>A Venere genitrice</i> . . . . .	» 145
<i>Il primo capello bianco</i> . . . . .	» 150
<i>Sonetti decadenti</i> . . . . .	» 152
<i>Morbys</i> . . . . .	» 160
<i>Elezioni</i> . . . . .	» 165
<i>Dopo il plico</i> . . . . .	» 169
<i>Da capo</i> . . . . .	» 172
<i>Primo Maggio MDCCCXCV</i> . . . . .	» 177
<i>Novembre</i> . . . . .	» 180
<i>Mentre partono</i> . . . . .	» 181
<i>Alpini</i> . . . . .	» 184
<i>Ultime notizie</i> . . . . .	» 185
<i>Piscicoltura</i> . . . . .	» 186

<i>Sermone di Natale</i> . . . . .	PAG. 188
<i>Alle madri</i> . . . . .	» 191
<i>Agli eroissimi</i> . . . . .	» 194
<i>Coltrici festive</i> . . . . .	» 197
<i>L'idillio di Orlando</i> . . . . .	» 200
<i>Ai reduci dallo Scioa</i> . . . . .	» 205
<i>Notte d'autunno</i> . . . . .	» 207
<i>Il mio cuore</i> . . . . .	» 209
<i>Parla il libro</i> . . . . .	» 211
<i>Commiato</i> . . . . .	» 212

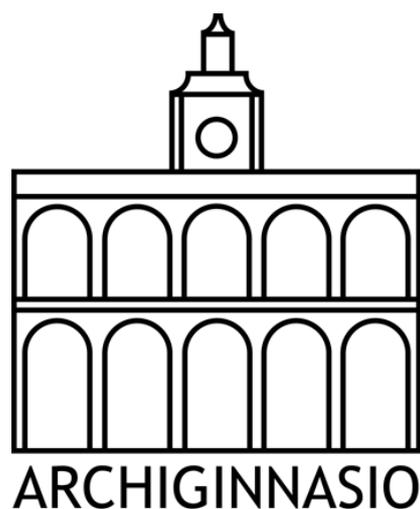
Finito di stampare  
il di XX Marzo MDCCXCVII  
nella tipografia dei Successori Monti  
in Bologna

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio



Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio



SCAFFALI ONLINE  
<http://badigit.comune.bologna.it/books>

\*Rime / di Argia Sbolenti ; con prefazione di Lorenzo Stecchetti

Bologna : Monti, 1897

Collocazione:BIANCHI A.00 01492

<http://sol.unibo.it/SebinaOpac/Opac?action=search&thNomeDocumento=UBO0728808T>

Questo libro è parte delle collezioni della Biblioteca dell'Archiginnasio.

L'ebook è distribuito con licenza Creative Commons solo per scopo personale, privato e non commerciale, condividi allo stesso modo



4.0:<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/legalcode>

Per qualsiasi altro scopo, o per ottenere immagini a risoluzione superiore contattare: [archiginnasio@comune.bologna.it](mailto:archiginnasio@comune.bologna.it)